

Alessandra Tamburini

con testi di

Sergio Cassandrelli

*Living Rhapsody*



Libro autopubblicato  
maggio 2015

La versione in formato PDF è disponibile sul sito  
<http://web.infinito.it/utenti/n/nitaumbri/tam/rapso.htm>

## INDICE

### *Bussare finché una porta si apra* di Alessandra Tamburini

<i>Cappello</i>	4
<i>Prima decade</i> (dalla nascita al compimento del decimo anno)	9
<i>Seconda decade</i> (dai dieci anni compiuti al ventesimo anno)	27
<i>Terza decade</i> (dai venti anni compiuti al trentesimo anno)	45
<i>Quarta decade</i> (dai trent'anni compiuti al quarantesimo anno)	60
<i>Quinta decade</i> (dai quarant'anni compiuti al cinquantesimo anno)	73
<i>Sesta decade</i> (dai cinquant'anni compiuti al sessantesimo anno)	86
<i>Settima decade</i> (dai sessant'anni compiuti al settantesimo anno)	98
<i>Ottava decade</i> (dai settant'anni compiuti e oltre)	114
<i>Strascico</i>	126

## Cappello

Lavoro in un gruppo sparuto di redattori malpagati. Siamo assoldati da un editore piccolo e bizzarro che mette a disposizione il suo sito in modo che chicchessia possa avere accesso, attraverso internet, a testi di qualche pregio che altrimenti andrebbero persi.

L'intento è generoso perché in questi testi, a volte modesti, c'è una vita. C'è una vita sempre diversa - fatta di sentimenti, emozioni, gioie, dolori - che non dovrebbe perire con chi l'ha vissuta e descritta.



A me hanno assegnato il manoscritto *Bussare finché una porta si apra* firmato da una certa Alfonsina.

Ignoro se Alfonsina sia viva. Lo spero.

Il manoscritto consta di un quadernone alto, gonfio di fogli di carta diversa, un vero e proprio scartafaccio. I numerosi fogli che sono inseriti qua e là non sempre indicano quale ordine numerico abbia voluto dare l'autrice.

Tuttavia esiste un ordine cronologico, attestato dalla data apposta su molti fogli.

La prima pagina del quaderno s'inizia con queste parole che mi hanno incuriosito:

*Scrivo per i miei amici. Il mio pubblico è ristretto. Un editore non c'è. I familiari non mi stimano come scrittrice. Nemici non credo di averne. Agl'invidiosi non do esche, non avendo successo con i libri.*



L'ho letto per intero, il manoscritto, nonostante che certi passi siano vergati con zampa di gallina. Lo trovo se non avvincente, almeno verosimile, per lo più onesto e sensato, fin troppo pensoso, a volte malinconico come se certi eventi attirassero cupi voli di upupe. Sotto un certo punto di vista, e nel complesso, è interessante.



Mi propongo di riassetarlo recuperando ogni minimo frammento.

Quando mi riferisco a un mio intervento, il lettore capirà che sto parlando "io" in quanto redattrice. Quando lascio parlare l'autrice, il lettore capirà che sta parlando Alfonsina e, se si tratta di parole sue, anche lei dirà "io", ma le sue parole saranno in corsivo, sempre e rigorosamente in corsivo.



Nello scartafaccio incontro alcune parti scritte in bella calligrafia che riporterò in corsivo perché si tratta di parole testuali dell'autrice che non richiedono commento e che propongo al lettore come gioielli.

Altre parti sono abbozzate. Occorre decifrare, mettere in ordine, copiare, correggere, interpolare. Il lavoro di redazione costa fatica e non sempre dà risultati attendibili.

Alcuni frammenti sembra che abbiano un senso compiuto. Sembra. Valga un esempio: nelle prime pagine del quaderno trovo un piccolo pezzo di ben leggibile grafia in cui non trovo un senso oltre a quello di un tassativo recupero di ogni parte ai fini della completezza:

*Se il gatto cade e ruota la coda e si gira, i movimenti sono tre: la caduta verticale, la rotazione, la rivoluzione del corpo attorno a un asse. Tre moti simultanei nel gatto.*

*Altrettanti moti si colgono per la caduta libera degli umani nella distrazione del vivere.*



Divido per decenni gli anni della vita di Alfonsina. Questa suddivisione mi viene sug-

gerita dalla parola “decade” che ricorre nel manoscritto.

Del resto, ciascuno ha un’idea personale del tempo cronologico che sta vivendo. Alfonsina doveva avere l’idea di “decade”.

Nella prima decade della sua vita, oltremodo confusa, sono raccolti appunti scritti con mani diverse (chi sa da chi) e in tempi diversi (chi sa quando).



Cerco di colmare le lacune senza distorcere il senso complessivo dell’opera, e sempre in sintonia con il suo presunto stile.

Una delle lacune più vistose riguarda la presenza/assenza del fratello, che compare nella prima decade con dovizia di dettagli, poi riappare nella quinta decade e nella settima.

La sua presenza è discreta: c’è quando Alfonsina ha bisogno di aiuto. La sua assenza non gli impedisce di essere vigile e disponibile.

Sulla presenza del fratello non ci sono ulteriori descrizioni da parte dell’autrice. Che cosa fare? Non si tratta di riempire dei buchi: si tratterebbe d’inventare di sana pianta. Sarebbe non un recupero ma una falsificazione.

L'editore impone un divieto tassativo a falsificare, con il motto impresso nel contratto "Guai al redattore che si copre con le penne del pavone".



## Prima decade

(dalla nascita al compimento del decimo anno)

### NOTA DI REDAZIONE

ALFONSINA DEVE AVERE RICOSTRUITO I SUOI PRIMI ANNI DI VITA ASSEMBLANDO MATERIALI ETEROGENEI. QUESTA RICOSTRUZIONE RISULTA VALIDA, IN OGNI CASO, PER ABBOZZARE UN QUADRO DELL'INFANZIA, L'ETÀ IN CUI L'INFANTE NON PARLA, COME DICE IL TERMINE LATINO "INFANS", MA RICORDA.

SANT'AGOSTINO DICE DELL'INFANZIA: "IL MODO COME APPRESI A PARLARE, IO LO AVVERTII SOLTANTO PIÙ AVANTI. NON ME LO INSEGNARONO GLI ADULTI - PRESENTANDOMI LE PAROLE IN UN ORDINE DOTTRINALE, COME IN SEGUITO LE LETTERE - MA FUI IO A INSEGNARMELO".

ALFONSINA, QUANDO VIA VIA SCRIVERÀ, NON PENSERÀ DI COMPILARE UN DIARIO DA LASCIARE AI POSTERI. IN TAL CASO, LO AVREBBE PUBBLICATO O ALMENO ORDINATO.

A QUESTO STO PROVVEDENDO IO, REDATTRICE SCELTA DALL'EDITORE.

LA PRIMA DECADE LA REDIGO COME UN RACCONTO. A FUTURA MEMORIA.

“A FUTURA MEMORIA” È UNA FORMULA USATA DALLA GIURISPRUDENZA, LO USA CHI VOGLIA CRISTALLIZZARE UNA TESTIMONIANZA, PER OGNI EVENIENZA CHE POSSA PRESENTARSI IN FUTURO.



Alfonsina nasce che ha già un fratello.  
Gioacchino potrebbe scrivere: nasce una sorella che non ho ancora tre anni.



Un compagno della scuola elementare fa una confidenza alla piccola Alfonsina, e lei gli crede. Alfonsina crede sempre a tutto, e a tutto avrebbe creduto sempre, e avrebbe finito per considerarsi una credente oppure una “credula”. Invece la mamma la definiva una “credulona”.

Il compagno le confida che i bambini nascono dal sedere delle mamme. Lui non è ancora in grado di distinguere i due passaggi di cui dispongono le mamme: uno da cui escono i liquidi e i bambini pure loro misti a liquido, e uno da cui escono i cibi che non vengono digeriti.

Ma lei, Alfonsina, restò male a sapere di essere uscita dal sedere della mamma “come un pezzo

di merda". Tanto che nei momenti più difficili della vita - nei momenti in cui i giovani a volte pensano al suicidio - trova una sorta di compensazione nel credersi uscita da lì "come una merda". Non solo: quando ne combina una grossa, gli offesi non mancano di farglielo notare, e in lei si rafforza la convinzione che il compagno di scuola abbia detto la verità.



Invece Gioacchino è uscito dal sedere di un'altra mamma, e questo passaggio diverso segna una distanza tra i due fratelli, una distanza maggiore di quella che generalmente si suppone tra un maschio e una femmina, e con la distanza si creano anche una simpatia, e un'empatia, che i genitori notano con compiacimento.



Le loro due rispettive genitrici hanno nomi diversi: Prima è stata la mamma di Gioacchino, Seconda è la mamma di Alfonsina.

Nei primi decenni del duemila, non ci sarebbero state più né l'una né l'altra. Avrebbero riposato in loculi uguali, due mamme diverse eppure simili: ciascuna delle due con un figliolo, ciascuna con lo stesso marito, ciascuna con lo

stesso cognome acquisito, ciascuna prima o poi vedova dello stesso uomo.



Sempre può accadere, e sempre è accaduto, che dei fratelli abbiano madri diverse, o padri diversi.

I fratelli si vogliono bene? Come i figli di una stessa madre? Come i figli di uno stesso padre?

I romanzi dell'ottocento - e le soap opera del novecento - prediligono tali situazioni strappalacrime che si tessono intorno a conflitti psicologici e sociali, a pretese di eredità, a dolorosi affetti contesi e rubati.

Nel genere, i personaggi sono dei prototipi validi in qualsiasi contesto temporale e sociale, per esempio nell'ambito di una borghesia new-yorkese o nel contado sudamericano, sono astrazioni proponibili e riproponibili in situazioni estreme e paradossali.



Anche la vita registrerebbe - se la vita avesse un registro - vicende analoghe, più o meno amare, al limite della tragedia.

Ma la vita non ha un registro. La vita improvvisa, tanto che, improvvisando, propone accadimenti assurdi.

La vita ha un altro privilegio: non ha bisogno di essere verosimile.



Càpita che un genitore si separi o divorzi e cambi partner. Ma non sa, quando compie quel gesto di cambiare partner, non sa - inconsapevole o incosciente - come evolveranno gli umori dei figli nei rapporti con il nuovo inquilino.

La sua attenzione non basterà a evitare dissidi, a controllare che i figli, con il loro naturale carattere, trovino accoglienza nel cuore del nuovo ospite, e che l'ospite si adegui alle abitudini della famiglia già esistente.

Nella mia veste di redattrice, non vorrei dimenticare di annotare che nella famiglia in questione non c'è stata separazione, se non quella imposta dalla morte.



La mamma di Gioacchino è scomparsa giovanissima - due mesi dopo avere messo al mondo Gioacchino - colpita dalla cosiddetta "tubercolosi

da parto”: negli anni trenta del novecento non c’erano cure che fronteggiassero tale malattia.

E il genitore di Gioacchino ha provveduto a sposarsi di nuovo in un arco di tempo brevissimo. Per dare modo a un’altra donna di accudire il neonato? O per dargli una sorellina?

I due figli, il maschio e la femmina, apprendono dell’antico lutto quando hanno, rispettivamente, poco più e poco meno di dieci anni: è stato un incidente provocato da un lontano parente un po’ impiccione e anche, più del dovuto, pettegolo, che tutta la storia di quel lutto è andato a spifferarla al fratello maggiore che a sua volta è andato a spifferarla alla sorella minore.



I due ragazzetti si chiedono come sia avvenuto che si trovino in quella famiglia che è diventata tutt’a un tratto posticcia, sofferente, pericolante, persino irregolare.

L’uno e l’altra sono ingiusti nel giudicare il comportamento dei due adulti, ossia del vedovo e della madre acquisita. E, per di più, volendo dare sfogo alla loro rabbia – che avrebbero fatto meglio a sfogare contro l’antica Signora che si era macchiata dell’orribile crimine – si danno a

rivangare i torti subìti da parte dell'uno o dell'altro genitore.

Per esempio, il maschio trova qualche risposta arrovellandosi rabbioso: i bambini in genere non tollerano quelli nati dopo di loro, anche perché non vengono consultati sull'opportunità che in famiglia entrino quegli altri; il successivo è accettato, leggerà poi in un libro di psicologia spicciola, se il primo ha non più di due anni oppure ha parecchi anni di più.



Ora, perché mai Gioacchino, a quasi tre anni, deve accettare quella sorellina un po' racchia, sembra a lui, che da sempre gli ha conteso l'affetto dei genitori, veri o acquisiti che siano?

Ricorda che lei da piccola non lo lasciava dormire perché – dicono i grandi – la poverina aveva scambiato il giorno con la notte. E lui in nome di quale principio avrebbe dovuto sopportare una simile stranezza?

Ricorda le angherie che ha subito dal papà quando per gioco ha morsicato la mano della sorellina e sempre per gioco l'ha fatta ruzzolare dalle scale.

E non può dimenticare che nessuno l'ha lodato – ma lui avrebbe meritato un premio – quando ha picchiato un ragazzino che ha preso in giro la sorellina per gli occhiali, rari a quel tempo, e la sorellina ha pianto per quelle parolacce “quattrocchi” urlate per la via davanti a tutti.



Invece la femmina, Alfonsina, è mite e curiosa di ogni cosa, per esempio del racconto che i pastori girassero di casa in casa per rifornire del latte di capra le mamme che non ne avevano per i loro piccoli. Che lei sia stata cresciuta con questo latte la induce a chiedere di più, e a malincuore la mamma ha dovuto confessare di essere stata ammalata di scarlattina dopo averla partorito. E la figlioletta ha saputo, già allora, che il parto era un pericolo. E così via.



Quando non hanno più bersagli, i due figli inutilmente e tardi si scagliano contro la Signora con la falce, che li lascia intimoriti per tutta la vita. Ingoiano quel boccone amaro che li segna come se si trattasse di un peccato originale. Va detto che il peccato originale – quello storico che sembra avere segnato l'inizio del mondo

degli umani – i due ragazzi stanno già elaborandolo perché la lettura del libro della *Genesi* non li convince e vanno cercando nel Catechismo dettagli che possano placare quella loro sete fanciullesca.

C'è un controsenso, a parer loro, nel fatto che Dio per un verso possa creare in ogni nuovo nato un'anima spirituale e immortale, partecipe della natura divina, e per l'altro possa già in partenza lasciarla assoggettata alla corruzione del peccato originale: un'anima non immortale ma mortale a causa del peccato contratto per la colpa dei remotissimi progenitori.

Per loro è assai difficile capire quel peccato originale della famiglia, e non c'è libro su quel peccato se non il libro della vita, che però non sono ancora in grado di leggere.



I due figli – quando arrivano a concludere che le vittime del crimine della Signora falcimunita sono stati non loro ma i genitori, poveracci – si danno a guardare la famiglia martoriata con la benevolenza di cui sono capaci in special modo i giovani.

Il volto del papà a loro sembra triste, come se lui fosse ancora in lutto, dopo anni di dolore.

A volte i due figlioli si fermano complici a scrutare quel volto, quasi che il fatto di guardarlo potesse sollevarlo dai suoi pensieri, o per dirla con le parole dell'*Adelchi* manzoniano "il padre pensoso pensosi guatar".

Ma una volta, imprevedibile, il papà spaventa i due ragazzi, lasciandoli impietriti come nella notte di Halloween. Infatti si volta e urla: "Cos'avete da guardare, macachi!".

Così i due si volgono a guardare altrove. Ma a loro rimane la spiacevole impressione che i genitori siano in grado di leggere nel pensiero dei figli.



Alfonsina capisce che il papà si è trovato in qualche modo spaesato con la nuova moglie, la Seconda, così diversa – a giudicare dalle fotografie – dalla Prima, mamma di Gioacchino, l'unica donna scelta dal papà liberamente, in tempi non sospetti, e forse l'unica davvero amata.

Le fotografie con la Prima descrivono una coppia felice, all'aperto, in campi da sci, fra un gruppo di amici. Lei sorride gioiosa, un po' piccola e grassoccia per la gravidanza, umile, mai dimessa, eppure incapace di qualsiasi moto di alterigia.

Invece nelle foto la Seconda compare altera e sempre con il naso all'aria, forse per il disagio che l'accompagna e per tutta la vita l'avrebbe accompagnata. Non ha capito che per vivere bisogna assaporare almeno un poco di felicità. Ma chi non si cura della felicità dimostra la propria incapacità di cogliere le piccole cose del vivere.

La Seconda appare sempre accurata nel vestire, dove la veste fa le veci di molte cose che le mancano. Le piace mettere i puntini sulle *i* come ama ripetere appena se ne presenti l'occasione. Lei sente che molte cose le mancano e quei puntini sulle *i* le sembrano un rimedio alla mancanza delle cose. Le manca una base culturale che le dia modo di primeggiare sugli altri, le erano mancati i genitori, le mancano i soldi, e altro.



Tuttavia, quello che manca è proporzionale ai modelli che ciascuno si costruisce.

Per esempio, Alfonsina sente la mancanza della bellezza, che avrebbe desiderato in proporzioni sovrumane, considerato che il suo modello è la Venere di Milo, vista in un'illustrazione del libro

delle elementari, un modello che dopo mezzo secolo sarebbe passato inosservato.

Altro destino è stato quello di mamma Seconda che, una volta rimasta orfana, era stata ospitata da una famiglia benestante. È ovvio che, una volta sposata, nella nuova famiglia senta la mancanza di quel benessere.

C'è chi dice "I soldi non bastano mai". Chi dice "I soldi bastano sempre". Mamma Seconda ha imparato a farli bastare, con il risparmio, con la parsimonia. Un'amica le aveva suggerito di guadagnare con un lavoro. Lavorare? Mai e poi mai! Lei non ne parla, e zittisce quelli che ne parlano!

Ha molte ragioni per non volere in casa una bestiola domestica, come vorrebbero Gioacchino e Alfonsina che, però, si rassegnano. Non solo, arrivano anche a elaborare la questione press'a poco in questi termini. Chi vive tenendosi accanto un animale, tende a mutare le proprie abitudini per conformarle a quelle dell'animale (cane, gatto, criceto, usignolo, o altro) e persino a adeguare i propri abiti e ad assimilare i tratti fisionomici della bestiola. Al contrario, sembra che l'animale non ami perdere la propria personalità!



I due figlioli arrivano a sospettare che la madre acquisita sia stata assunta come governante. La proibizione assoluta, imposta dal papà, di menzionare le parole “matrigna” e “figliastro” o “sorellastra” e “fratellastro” viene accolta dai due come si accoglie una scusa non richiesta, che sta per accusa manifesta.

L’esistenza di Alfonsina, figlia della Seconda, avrebbe dovuto distoglierli dal quel sospetto, ma ormai la Seconda è guardata da entrambi con malcelato disagio.



Le due donne, non ancora uguagliate dalla morte, Alfonsina le considera legate da un unico destino, a cui si sarebbe dovuta uniformare anche lei, però augurandosi che il caso potesse condurla verso altra destinazione.

Verso i dieci anni, aveva letto del destino delle donne in una poesia di Cesare Pavese, *Antenati*, del 1932 (dove lo scrittore non rivela la matrice comunista del proprio pensiero sociale e politico, ma semmai una tendenza opposta):

E le donne non contano nella famiglia.  
Voglio dire, le donne da noi stanno in casa  
e ci mettono al mondo e non dicono nulla  
e non contano nulla e non le ricordiamo.

Ogni donna c'infonde nel sangue qualcosa di nuovo,  
ma s'annullano tutte nell'opera e noi,  
rinnovati così, siamo i soli a durare.  
Siamo pieni di vizi, di ticchi e di orrori  
- noi, gli uomini, i padri - qualcuno si è ucciso,  
ma una sola vergogna non ci ha mai toccato,  
non saremo mai donne, mai schiavi a nessuno.



Intanto Alfonsina segue la sua destinazione,  
come Gioacchino segue la sua, né più né meno  
come ciascun ragazzo segue la propria.

Gioacchino è intraprendente, frequenta amici e  
amiche, per esempio, esce spesso a telefonare.

Come redattrice, mi corre l'obbligo di dire che  
all'inizio del terzo millennio le cose sarebbero  
cambiate perché i giovani avrebbero potuto  
scambiarsi parole d'amore cento volte al giorno,  
grazie al telefono cellulare che sarebbe potuto  
non costare nulla a chi avesse trovato l'abbonamento giusto.

Invece, verso metà novecento, all'epoca in cui  
Gioacchino vuole fare una dichiarazione d'amore  
al telefono, deve andare alla cabina telefonica con  
tutti i suoi risparmi, comprese le poche lire  
raccolte evitando di dare l'obolo in chiesa o di  
fumare sigarette di nascosto.

Nelle telefonate all'apparecchio pubblico, i gettoni scendono a ritmo serrato. Per dire "ti amo", con tutto quello che segue in smancerie e con la definizione del prossimo abboccamento, Gioacchino spende tutto quello che si ritrova in tasca.

Il fratello sollecita Alfonsina a unirsi alla compagnia, ma lei è restia, dedita com'è al silenzio e allo studio.



Da un certo giorno - nessuno saprà mai quale giorno e perché proprio quel giorno - Gioacchino e Alfonsina si trovano bene con quell'unica mamma e, ovviamente, con quell'unico papà che non nasconde il proprio orgoglio per la famiglia ricostruita, che è stata la sua creazione.

Non solo sua.

La mamma, la Seconda, ha creduto nella creazione del coniuge, collaborando di giorno in giorno, se non di ora in ora.

Una donna fedele, silenziosa e discreta: una donna ombra che a qualsiasi uomo, vedovo o no, sarebbe piaciuto avere al proprio fianco.

Gioacchino finisce per amare la "sua" mamma, la Seconda, e Alfonsina finisce per volere bene a quel ragazzo che finisce per amare la mamma

Seconda, la mamma non naturale ma arbitraria.



Elogio di mamma Seconda da parte di Alfonsina, testo riportato in un foglietto di carta vergatina:

*Aveva cresciuto Gioacchino oltre alla piccola Alfonsina.*

e poco più in là:

*Aveva cresciuto Alfonsina oltre all'amatissimo figlio non naturale.*

Dall'elogio traspare un'ombra di gelosia, che Alfonsina si affretterebbe a negare. Ma per lei non è stato bello leggere che le madri prediligono i maschi. Si è rassegnata solamente quando a scuola ha imparato il verbo "patrizzare" nella frase "le figlie patrizzano".



Non è che Alfonsina comprenda più di quanto comprendano i ragazzi della sua età non ancora decenni, ma annota - sempre su carta vergatina - quello che le sembra di comprendere. Annota che i componenti delle famiglie in cui vigono rapporti naturali si permettono di questionare, di bisticciare, persino di dire peste e corna gli uni degli altri.

Qualche anno dopo, avrebbe letto Tolstoj:

l'incipit di Anna Karenina dice che le famiglie felici si rassomigliano tutte ma che ogni famiglia infelice lo è a modo suo.

Alfonsina comprende quello che vede, e quello che vede nella propria e nelle altre famiglie diventa esperienza, e le cose che esperisce si configurano per lei come verità. La verità, per lei, è che la sua famiglia risulta la migliore. E che, pertanto, le famiglie che vantano rapporti non naturali sono migliori delle altre.

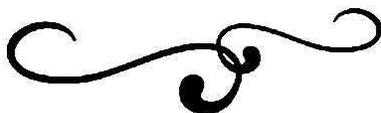
Già comprende - *in nuce*, cioè solamente nel nocciolo - che alla fondazione della sua famiglia c'è stata una costruzione, o meglio una ricostruzione, come avviene durante le guerre nei paesi bombardati, dove le case distrutte, ridotte a macerie, dopo qualche tempo spuntano di nuovo accanto alle vecchie "più grandi e più belle che pria", come diceva il Nerone di Petrolini.

Già le pare che la naturalità degli affetti possa essere pareggiata, o addirittura vinta, da affetti non naturali, da affetti occasionali, da affetti non legittimi se non abusivi, da affetti non radicati ma spontanei, da affetti arbitrari e capaci di una giustizia ultraterrena, come accade agli eroi che fanno di poter vincere sulla morte, come accade

anche agli umani quando credono di vincere la morte, sia pure non definitivamente.

Più avanti, Alfonsina avrebbe amato quella forza paterna e avrebbe cercato di imitarla.

Per i due fratelli prevale, su qualsiasi adesione, la fede del genitore.



## Seconda decade

(dai dieci anni compiuti al ventesimo anno)

### NOTA DI REDAZIONE

LA SECONDA DECADE È UNA RACCOLTA DI NOTIZIE, DALLO STRABISMO ALL'INCONTRO CON QUALCHE SACERDOTE, DI CUI ALFONSINA ANNOTA LE PAROLE IN MANIERA UN PO' SOMMARIA MA SUFFICIENTE PER TRASCRIVERLE. NON È UN RACCONTO COME LA PRIMA DECADE, MA UN FLORILEGIO.

CON ALCUNE NOTIZIE CURIOSI SULLA SCUOLA. IN QUALITÀ DI REDATTRICE, RITENGO CHE ALFONSINA LAVORI PERCHÉ QUALCUNO DOPO DI LEI CAPISCA E TRASCRIVA.

ALCUNI APPUNTI SONO COSÌ SBRIGATIVI CHE OCCORRE INTEGRARLI, PER ESEMPIO QUELLI SAGACI SUL RISO E SUL PIANTO.

ALFONSINA FA QUESTE ANNOTAZIONI INCONSAPEVOLE O GIÀ CONSAPEVOLE DI UN ORDINE A CUI ASPIRA IL VIVENTE?



Intanto Alfonsina sta guarendo dallo strabismo contratto a due anni e che per tutta l'adolescenza la obbliga a portare gli occhiali da vista: una

montatura d'osso scuro e triste, alla Onassis, come si usa a metà novecento. Alla bambina è stato imposto di preservare le lenti, fragili e costose come sono, e di ricordare dove pone gli occhiali quando li toglie: per lavarsi, per cambiarsi d'abito, per fare gli estenuanti esercizi con l'occhio sano coperto, per mettersi a letto.

Spetta a lei organizzarsi per gestire questo gravame che quasi tutti gli altri bambini di quell'età non hanno. L'obbligo contribuisce alla sua formazione.

E poi c'è la questione degli ex voto. Gerolamo Emiliani è stato scelto dai genitori come il suo santo protettore. E Alfonsina è tenuta - nel suo interesse, dice la mamma - a dire il *Gloria* la mattina e la sera, e poi l'*Ave Maria* e la *Salve Regina*. Il fatto di dover pregare "per interesse" avrebbe costretto la giovane, in anni successivi, a esplorare i fondamenti della religione.

Fatto sta che guarisce dallo strabismo. Tuttavia, per lei, la religione resta mestamente legata alla questione dell'interesse, finché non le riesce di affrontare la propria religiosità in termini razionali.



Via via che Alfonsina studia, la sua vita cambia. Il papà la incoraggia a impegnarsi con tutte le

forze nel proseguire gli studi.

La mamma Seconda preferirebbe che lei studiasse di meno e la aiutasse di più, così preparandosi al compito che si addice a una femmina.

E così Alfonsina si sente prigioniera, contesa fra le attese del papà e le speranze della mamma. Sceglie l'obbedienza al papà e una non dichiarata disobbedienza alla mamma.

Soltanto più avanti, conoscerà l'etimologia del termine obbedienza: dal latino *ob-audio*, ascolto andando incontro, oppure vado incontro ascoltando.

Ma già prima dei vent'anni si dispone all'obbedienza verso chi le propone qualcosa di nuovo: insegnanti, amici o no, sacerdoti e, molto oltre, medici e terapisti, cui avrebbe obbedito per abitudine o per inerzia, a volte senza troppo crederci.



Su un foglio senza data, e battuto con la celebre Olivetti Lettera 22, leggo e trascrivo un racconto curioso che ha per titolo *L'obbedienza con la o minuscola*.

- Prego, signore, firmi qui in questo rettangolo.
- Ma io non rilascio mai la mia firma a sconosciuti.

- Non siamo sconosciuti.
- Per me lo siete. Chi vi conosce?
- Qui, signore, sulle pareti del gazebo, c'è una scritta, c'è una bandiera.
- Sapete quanto m'importa della vostra bandiera!
- Allora non venga qui da noi.
- Non sarei mai venuto se non avessi letto il vostro invito: è importante che veniate tutti ai gazebo.
- È vero, è importante.
- Importante perché?
- Importante per Lei, se firma.
- Allora, firmatemi qualcosa anche voi.
- Che c'entriamo noi?
- Come non c'entrate? Vorreste farmi credere che non c'entrate perché ci siete già dentro?
- Signore, guardi che, se a Lei non interessa, può anche andarsene senza firmare.
- Ma voi mi avete invitato! Ora, se voi invitate tutti gl'italiani, e io sono un italiano, capisco di essere stato invitato anch'io ai gazebo, come tutti gli altri.
- In un certo senso, ha ragione. Ma, vede, signore, mi chiedo se...
- ... e io mi chiedo perché fate cadere la gente in simili imboscate.
- Signore, se non vuole firmare, non è obbligato. Anzi, lasci il posto a un altro.
- Troppo tardi, cari miei. Se l'annuncio non si rivolgeva a tutti, dovevate dirlo chiaro. Dovevate scrivere: venga a firmare soltanto chi intende apporre la sua firma in un rettangolo senza ricevere in cambio un'altra firma. Se aveste scritto così, me ne sarei rimasto a casa.

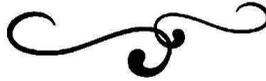
- Signore, certe cose si danno per scontate. Non vorrà farmi credere che entra in un negozio soltanto perché c'è il cartello "Avanti".
- Certo che entro se c'è scritto "Avanti". Vi dirò di più: se c'è il cartello "Spingete", io spingo. Se c'è il cartello "Tirate", io tiro.
- Ma, signore, perché fa tutto quello che scrivono i cartelli?
- Perché non dovrei? In collegio mi hanno insegnato l'obbedienza.
- Signore, non si tratta di obbedire a tutto ciecamente. Conoscerà anche Lei le regole della pubblicità e della comunicazione.
- Al diavolo la comunicazione! Potrei formulare molte regole di buona educazione per quelli come voi che ci avvolgono in un turbine di comunicazioni. Ora ci si mettono anche i gazebo, non bastavano i palazzi!

La gente incolonnata, che da un po' rumoreggiava, incomincia a spingere.

Il signore impallidisce e porta la mano all'addome.

- Che cos'ha, signore, si sente male?
- Da quando mi trovo qui, sotto questa tenda da alluvionati, mi è aumentato il bruciore di stomaco.
- Mi dispiace. Vada dunque. Vada a casa tranquillo.
- Troppo tardi! E poi, il bruciore mi è venuto per colpa di gente come voi, che tappezza la città con la scritta "Bevete Coca-Cola".
- Signore, sta davvero esagerando. Si faccia da parte.
- Se non fossi così di fretta, chiederei di parlare con il suo principale. Ma adesso devo correre alla stazione.
- Non la trattengo.
- Ci mancherebbe che mi trattenesse!

- Signore, a che ora ha il treno?
- Che ne so?
- Come, non sa a che ora parte il suo treno?
- Non posso saperlo. Ho letto sul giornale che l’aeroporto è chiuso per sciopero, e che invitano tutti a prendere il treno.



Un padre cappuccino fa una considerazione che Alfonsina trova importante. Non si tratta di dire: la bellezza è Dio, l’amicizia è Dio, l’amore è Dio; ma occorre dire: Dio è bellezza, Dio è amicizia, Dio è amore.

Il principe Miškin ne *L'idiota* di Dostoevskij dirà che “la bellezza salverà il mondo”. Come dire che questa è la funzione di Dio.

Alfonsina pensa fra sé che non possiamo chiedere a Dio se è vero che c’è. Siamo obbligati a restare nel dubbio.

Tuttavia lei impara a conoscere l’obbedienza a Dio, anche a Dio.

Per lei è più difficile la credenza in Gesù e nelle sue parole, tant’è vero che Gesù nei Vangeli le pare uno che sorprende. Pensa così, Alfonsina, quando l’assistente spirituale la invita a leggere *Marco* ai versetti 6, 47 e seguenti:

Venuta la sera, la barca degli Apostoli era in mezzo al lago, e lui, da solo, a terra. Vedendoli però affaticati nel remare, perché avevano il vento contrario, sul finire della notte egli andò verso di loro, camminando sulle acque, e voleva oltrepassarli... “Coraggio, sono io, non abbiate paura”. Salì sulla barca con loro, e il vento cessò.

Dal soglio pontificio si sente questo o quel Papa invitare i fedeli a “non avere paura”. Alfonsina ne prende atto: sono dirette a lei quelle parole?

Lei nota, in sovrappiù, come Gesù appartenga al padre, e lo cerchi: “Quando li ebbe congedati, andò sul monte a pregare” (*Marco 6, 46*). Ma non è possibile sapere che cosa si siano detti nella preghiera, e lei fa inutili congetture.

In *Matteo 22* si trova a leggere della macabra vicenda delle nozze del figlio del re. Il re fa uccidere chi ha ucciso i servi. In questo modo, il re è sicuro – e avrà rassicurato i sudditi – di avere ucciso l’ultimo uccisore.



Verso il termine del secondo decennio, il pensiero di Dio occupa la mente di Alfonsina. Con un risvolto strano, maniacale. Piange davanti alla croce, immaginando le torture che subì il “figlio” – e che il “padre”, quando ne fu

richiesto a gran voce, non gli evitò - perché la Storia si compisse.

Inginocchiata davanti al crocefisso, immagina sé nell'atto di subire torture e questo le fa versare catini di lacrime. Un po' si vergogna: piange per sé o per altri? Per il Cristo o forse per altri dèi?

Alfonsina appunta che gli dèi greci sono tristi, né più né meno del dio cristiano.

Gli dèi greci dovevano vivere ciascuno sempre uguale a se stesso, con le stesse qualità e con gli stessi miti: ossia con le stesse trasgressioni, passate per sempre nella mitologia e propinate agli studenti, inclusa lei.

Anche il figlio del dio cristiano vive con lo stesso feroce mito della tortura fino alla crocefissione, e i cristiani ancora lo piangono.

Un giovane sacerdote ciellino (ossia di Comunione e liberazione) nell'omelia, in cui si parla anche di Ponzio Pilato, dice che il trono di questo Re è la croce.

Alfonsina crede di comprendere che la singola morte è compimento del mistero della passione. In altri termini, la croce è la metafora della vita e della morte che attende ciascuno. Tutti portano la loro croce, qualcuno vive una vita di tormenti come se fosse appeso alla croce, ciascuno - come accadde al Cristo - è atteso al varco della morte e

per tutto il tempo dell'agonia sentirà di essere abbandonato.

C'è una preghiera del Salterio che dice "... concedi la gioia eterna ai fedeli defunti, specialmente a coloro che sono morti nella solitudine e nell'abbandono". Alfonsina annota:

*Sembra che ciascuno muoia così.*

Fabrizio De André in *Testamento* canta il contrasto tra la coralità del vivere e la solitudine del morire:

... cari fratelli dell'altra sponda  
cantammo in coro giù sulla terra  
... questo ricordo non vi consoli  
quando si muore si muore soli.



Alfonsina scrive:

*La morte è un fatto così squisitamente privato  
che ciascuno l'affronterà come meglio potrà.  
Inutile farne una pubblica tragedia, come  
vorrebbero i media.*

In un libro di cui non ricorda l'autore ha trovato un'immagine che accosta la modernità all'antichità: sotto le nostre case, o le nostre ville con piscina e campo da tennis, scorre un fiume

silenzioso e limaccioso che già gli antichi chiamavano Stige.



Nella vita di Alfonsina non c'è niente che la faccia ridere. Lei è ancora giovane, ma ha visto che i più intelligenti ridono di sé, mentre i più tonti ridono degli altri. Crescendo vedrà che per gli umani ogni motivo è buono per ridere, per ridere di niente, per ridere e basta. A un certo punto le verrà spontaneo credere che il riso allunghi la vita, ma non ci crederà mai del tutto.



Il pianto che s'infligge, lei è solita bilanciarlo con il piacere che lo studio le procura. Si tratta, per lei, di sapere. Impara tutte le nozioni che le propinano. Obbediente, mai trasgressiva.

Però, sapere è impossibile.

Di tante parole sa il suono ma non sa il senso.

Comprende il senso di un abbraccio, di un saluto, di un sorriso.

Sa il senso del dolore, anche se non vorrebbe saperne: ne tollera il peso, se ne fa una ragione, si mostra dignitosa, ma non vorrebbe vederlo rappresentato né in sé né in altri.

Sa che cosa sono la dedizione e il sacrificio per gli altri.

Sa press'a poco che cos'è Dio, anche se non sa che cos'è l'io.

Sa vagamente che cosa è il tu. E sa che dal tu potrebbe nascere l'amore.

In un passo della Bibbia legge: "Dio, di' all'anima mia che sarò la tua salvezza".

Ma non sa che cosa sia l'anima.

A volte le sembra che l'anima sia lo scrigno delle lacrime.



Inoltre Alfonsina fa una dannata fatica a parlare, non tollera la propria voce, non sa qual è la voce che le si addica. Vorrebbe cambiarla, vorrebbe modularla come si fa con uno strumento musicale.

Ma poi si chiede cosa sia la voce di un umano a confronto con i suoni che vengono da fuori e con il richiamo che viene dallo Spirito, come recita il Salmo 19:

I cieli narrano la gloria di Dio  
e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani;  
il giorno al giorno enuncia il detto,  
la notte alla notte dà la notizia.  
Non è linguaggio e non sono parole,

non si ha percezione del loro suono;  
in tutta la terra esce il loro richiamo...



È a scuola che Alfonsina impara il gioco. Persino lo studio, con la fatica che comporta, entra nella sua storia con le sembianze del gioco, e infatti il gioco - lei lo capisce subito - richiede applicazione e studio.

Lo studio con le sembianze del gioco e il gioco con le sembianze dello studio le avrebbero rallegrato la vita anche in tutti i decenni successivi.



Gioca, vincendo, a basket. Lei che al massimo della sua altezza misura cm 165, lei che pare un topino a confronto con le giraffe delle altre squadre. In compenso inventa il proprio modo di vincere: corre senza esitazione e dribbla le giraffe con la rapidità di cui è capace una quindicenne volitiva, si fionda nel campo avversario puntando sulla sorpresa, e si blocca con enfasi lasciando sgomento le inseguatrici, poi piccola e statuaria mira al canestro, senza emozione.

Fa vincere il torneo alla propria squadra del ginnasio.

Ma ben altri giochi la attendono. E arriverà a formulare cosa sia il gioco.

*Il gioco è una trama leggera di molti fili in cui, fra luci e ombre, si tessono i desideri. Chi gioca avverte un piacere sottile di movimento in cui ama perdersi. Non è del tutto consapevole di giocare, dubbioso se si trovi nel gioco o fuori del gioco, incerto se stia giocando altri o se altri stiano giocando lui.*

*Il gioco si muove tra saggezza e follia, incarna la differenza tra follia e saggezza che, nella loro incontrollabile danza, approdano al piacere.*

*E lascia un piacevole smarrimento, il gioco. Infatti si crea un equilibrio tra saggezza e follia, e l'equilibrio è il gioco. Imprevedibile, mutevole, multiforme e proprio per questo divertente.*

*Chi gioca vorrebbe udire la voce della saggezza e l'urlo della follia, vorrebbe vedere gli occhi stralunati della follia e lo sguardo mite della saggezza, ma il gioco è, appunto, l'una e l'altra, saggezza e follia, indistinguibili, associate, confuse.*



È a scuola che Alfonsina impara com'è la vita. Annota agi e disagi. Raccoglie sfide. Studia in un'università religiosa. Vede operare qualche sacerdote, termine da lei preferito a

“prete” anche se il francese, il tedesco e l’inglese usano *prêtre*, *Priester* e *priest*.

Da un sacerdote, in particolar modo, rimane ammaliata. Le verrà il dubbio, in seguito, se quella malìa facesse parte della religione o di uno dei suoi cultori. Come se l’uso di vestire la tonaca li portasse un gradino più in alto rispetto a chi vive al secolo.

Del resto, a partire dalla fine del primo millennio, era questo il messaggio che la Chiesa faceva costantemente passare. Tuttora sussistono tracce del potere temporale a cui i papi tenevano al punto da non evitare lo scontro armato. Ormai le guardie svizzere in Vaticano appaiono null’altro che folklore, ma un tempo erano un esercito in difesa del papa. La democrazia cristiana, il christliche Volkspartei, la démocratie chrétienne, nelle loro molteplici varianti, danno un’eco di tale potere, un’eco a volte stonata.



Alfonsina ascolta, casualmente, un dialogo tra uno studente fuori corso che da molto lontano aspira al sacerdozio e un professore di teologia che lo incoraggia nei suoi approcci.

Il dialogo è riportato nel quaderno.

- (studente) Secondo lei, sarò prete?  
(professore) Dipende da lei, se lei lo voglia.  
(studente) Intendo chiedere se sarò prete in questa Chiesa.  
(professore) Non sono un indovino.  
(studente) Cambio la domanda: lei mi vede come prete in questa Chiesa?  
(professore) Sì. Certamente sì.  
(ancora il professore) In lei c'è un ritardo voluto, una volontà di rendere la cosa impossibile. Ma, un giorno, sarà lei a renderla possibile.

E questo dialogo, per Alfonsina, allude al conflitto che ciascuno vive nell'accostarsi alla fede.



Ma come sono i sacerdoti, e che cosa pensano di chi vive al secolo?

I sacerdoti, se si trovano a loro agio, parlano liberamente, non si controllano come sul pulpito. Un sacerdote dice a Alfonsina che le donne lo imbarazzano, che non vuole avere a che fare con loro. Come se nelle sembianze femminili vedesse annidato il diavolo.

Alfonsina nel decennio successivo avrebbe capito alcune cose che al momento non ha l'audacia di pensare. Per esempio, quando era ormai lontana dal sacerdote, avrebbe voluto dirgli che quanti

credono di avere visto il diavolo sono spacciati, avrebbe voluto dirglielo così: *ceux qui croient avoir vu le diable sont fottus*.

Quell'aggettivo "fottuti", sorto nella sua mente in una lingua straniera, le sarebbe sembrato opportuno non formularlo nella lingua che si parla nella Roma papale.

Ma in altri decenni non si sarebbe fatta tanti scrupoli, Alfonsina, giacché la lingua dei papi sarebbe diventata ora il polacco, ora il tedesco, ora lo spagnolo argentino. I papi avrebbero sempre parlato italiano, il loro italiano un po' maccheronico: invece quando si fosse trattato di menzionare le malefatte del diavolo avrebbero parlato con sicurezza, come se affermare l'esistenza del diavolo fosse per loro un dogma. A lei sembra strano, ma si tratta davvero di un dogma!

Alfonsina in questi anni rimane male quando sente parlare del diavolo in relazione alle donne, rimane male come quando si credeva un pezzo di merda uscita dal sedere della mamma.

Per lei è una penosa regressione, ma si prefigge di affrontare l'argomento non appena si sarà procurata altri strumenti, necessari a sconfiggere se non il diavolo, almeno la credenza nel diavolo! E ancora non percepisce che in questo modo

rischia di fare il gioco del diavolo, perché, come scriveva Baudelaire, il più bel trucco del diavolo sta nel convincerci che non esiste.

E alcuni recenti papi non hanno disdegnato di citare quell'affermazione.



E le donne, che cosa pensano dei sacerdoti?

I sacerdoti a volte non si distinguono dalle persone che vivono al secolo: non vestono l'abito talare e fanno di tutto per rendersi graditi, puntano tutto sulla spontaneità e non perdono occasione per confondersi con le persone che vivono nel mondo.

A volte, nella Chiesa c'è disinformazione, e questo crea qualche garbuglio. Per esempio, i cattolici praticanti adottano una forma mentis che a loro permetta di restare protetti dalla corazza della dottrina e nel contempo possano fare capolino tra le maglie della corazza a sentire che vento tiri là fuori. Magari a farsi votare nei partiti limitrofi pur di vivere al secolo senza povertà, senza continenza e senza obbedienza. Tuttavia sempre pronti a mostrarsi fondamentalisti in casa e in chiesa.

Nel mondo si incontrano sia santi sia dannati.

Alfonsina ricorda che il suo papà per celia le

raccomandava: *Scherza coi santi e lascia stare i fanti!*

Alfonsina non capisce perché si debbano applicare al divino le strutture elementari della parentela: padre, madre e figlio.

Finché il giovane sacerdote ciellino fa un'omelia sull'Incarnazione per lei illuminante. Non è in gioco la donna, non è importante che la donna sia madre. Maria riassume in sé i precedenti 1800 anni di storia e mette in gioco tutto il popolo d'Israele, senza cui Maria non sarebbe.

Anche oggi si dà somma importanza alla comunità educante, la Chiesa che, in altri termini, è il corpo di Cristo.



C'è un appunto in stampatello.

*Mi piace contare per vedere se qualcosa accade, o se uno arriva.*

*E poi contare ancora e ancora e ancora per lasciare il tempo di far accadere, o di far arrivare.*



## Terza decade (dai venti anni compiuti al trentesimo anno)

### NOTA DI REDAZIONE

LA TERZA DECADE AFFRONTA IL TEMA DEL PECCATO.

ALFONSINA ANALIZZA LE PROPRIE OSSESSIONI. HA GIÀ PASSATO I VENT'ANNI. DI FRONTE AI PROBLEMI CHE INCONTRA NON SCANTONA MAI, ANZI LI ELABORA E LI DESCRIVE.

A VOLTE È CONCISA, QUASI SCHEMATICA, MA FA IN MODO CHE COME REDATTRICE POSSA PRESENTARLI AL LETTORE CON LA CONVINZIONE DI CHI ALL'AUTORE VUOLE DIMOSTRARE QUALCHE RIGUARDO.



Una volta a scuola Alfonsina sente dire che la cultura è fatta delle cose dimenticate, ossia di tutto quello che ci resta quando abbiamo dimenticato: per la precisione, lo dice un professore un po' avanti con gli anni. Azzarda che i piani della memoria si inclinano con l'età, facendo scivolare verso le cose che si sono dimenticate.

Alfonsina conclude, per sua esperienza, che non sempre è possibile rammentare le cose che sembra non siano più nella mente.

Del resto, esiste qualcosa anche se non lo ricordiamo?

A questo punto il quaderno riporta, in bella calligrafia, due notizie storiche, una su Einstein e una su Berkeley, corredata da una poesiola intrigante.

*Einstein non accettava l'assunto della teoria quantistica in base al quale qualcosa esiste solo se viene osservato. Einstein sosteneva che la realtà (fatta di materia, radiazione, ecc.) sia un elemento oggettivo, che esiste indipendentemente dalla presenza o meno di un osservatore e indipendentemente dalle interazioni che può avere con altra materia o radiazione. Bohr, al contrario, sosteneva che la realtà esiste o si manifesta solo nel momento in cui viene osservata anche perché, faceva notare, non esiste neanche in linea di principio un metodo atto a stabilire se qualcosa esiste mentre non viene osservato. È rimasta famosa, tra i lunghi e accesi dibattiti che videro protagonisti proprio Einstein e Bohr, la domanda di Einstein rivolta proprio a Bohr "Allora lei sostiene che la Luna non esiste quando nessuno la osserva?". Bohr*

*rispose che la domanda non poteva essere posta perché concettualmente priva di risposta.*

*Berkeley, scrive Bertrand Russell, sosteneva che gli oggetti materiali esistono solo in quanto vengono percepiti. Contro questa idea si può obiettare che, se ciò fosse vero, un albero cesserebbe di esistere allorché nessuno lo guarda. Ma Berkeley risponde che Dio vede sempre tutto e che, se non ci fosse alcun Dio, quelli che noi chiamiamo oggetti naturali avrebbero una vita a sprazzi, "saltando" improvvisamente nell'esistenza allorché noi li guardiamo.*

*E Russell riporta una strofetta di Ronald Knox dove si espone la teoria di Berkeley sugli oggetti materiali:*

*Si stupiva un dì un allocco:  
"Certo Dio trova assai sciocco  
che quel pino ancora esista  
se non c'è nessuno in vista".  
"Sciocco assai, caro signore,  
è soltanto il tuo stupore.  
Tu non hai pensato che,  
se quel pino sempre c'è,  
è perché lo guardo io.  
Ti saluto: sono Dio".*



Alfonsina cammina lungo i bordi della fede. Si interroga sull'esistenza di Dio e cerca quali effetti abbia sugli umani tale esistenza. Dio è il bene, Dio non ammette adesione al male: i salmi sono costanti nel recitare le lodi del bene.

Questa strada potrebbe essere quella buona, buona per Alfonsina.

Non vorrebbe da Dio la protezione. Sceglie di non trovare, piuttosto che trovare qualcosa da cui possa rimanere delusa.

È tormentata dall'idea del peccato.

L'adolescente, in genere, è soggiogato da tale idea, sbandierata dagli adulti che vogliono imporsi: loro non è che non peccino, ma ormai vivono di abitudini, e si cimentano nel dire al giovane come occorre vivere.

Lo dice bene Fabrizio De André in *Bocca di rosa*:

... si sa che la gente dà buoni consigli  
... se non può più dare cattivo esempio.



Alfonsina si rassegna alla circostanza di non riuscire a vivere senza peccare. Quando le sembra di avere agito nel migliore dei modi, senza aver compiuto il minimo atto malvagio,

ecco che le inventano il peccato di omissione: questo riempie i suoi atti di contrizione, li riempie di parole vane, e dà tanta soddisfazione all'assistente spirituale suo confessore.

Ossessionata dal peccato, le pare di non riuscire a salvarsi, come se dinanzi all'attraente flusso della vita avesse paura di tuffarsi nella corrente in cui nuotano - vincenti o perdenti - gli adulti che la precedono.

Il tema della salvezza è così vasto e così ambiguo che lei lo relega fra le tante cose che il passare del tempo, nella sua saggezza, potrebbe risolvere al posto suo.



Ma, prima che intervengano altri ad aiutarla, alcuni eventi la distolgono dall'ossessione che è diventata una componente dei suoi pensieri. La svolta accade per sua volontà, ma in un modo che non avrebbe mai immaginato.

Infatti, in famiglia, particolarmente la mamma ha l'abitudine di appoggiarsi a lei come alla custode della casa - custode *in pectore*, pensa la figlia - e per un certo tempo è stata orgogliosa della mansione. Bada sempre lei, la figlia, che alla sera la maniglia del contatore del gas sia al posto giusto, che la porta d'ingresso resti assicurata dal

chiavistello, che le finestre siano chiuse quando ci sia minaccia di vento e pioggia. E ripete la verifica più di una volta, incurante dei risolini che si scambiano i genitori compiaciuti della precisione che dimostra la figliola. Se esce di casa e chiude la porta a chiave, si obbliga a ritornare per verificare se abbia chiuso bene.

A un tratto raccoglie il senso dei risolini, e s'impone di sottrarsi alla mansione di custode.



È il primo evento: non rientra per verificare se abbia chiuso davvero, perché capisce che, se ci pensa, è in grado di ricordarselo; oppure, nel momento in cui tutti sono a letto, e la mamma chiede a lei, sempre e soltanto a lei, di controllare il contatore del gas o il chiavistello o le finestre, lei incomincia a dire di sì senza ulteriori verifiche, lasciando l'interrogante con un palmo di naso. In compenso si ripromette di stare più attenta la prossima sera. Da quel momento non si obbliga più a verifiche ossessionanti. È guarita dall'ossessione.



Segue il secondo evento: ragiona sul peccato di omissione e, per un attimo, si vede soffocata

dalle omissioni perché in quella casistica rientra tutto ciò che lei non fa o non riesce a fare o non ha il tempo di fare.

Le viene in aiuto il docente di filosofia con la celebre disquisizione aristotelica su Potenza (P) e Atto (A). L'avrebbe riscoperta successivamente in un libro scritto da un amico, di cui si può leggere qualche testo nel presente libercolo\*.

---

Nota\* Sergio Cassandrelli, *Logica, economia, impresa. Inventario*, Milano 2007, pp. 214-215.

“Ho fatto scendere in campo per primo Aristotele, rispolverando un ragionamento su potenza e atto che tanto mi era piaciuto quando l'insegnante di religione don PiGi l'aveva esposto a scuola cinquant'anni fa. Ho definito il concetto di Potenza (P) = possibilità (capacità di un essere di eseguire un atto) e Atto (A) = esecuzione di un'azione.

Si possono dare i seguenti casi:

$P < A$  L'essere ha una possibilità di azione inferiore agli atti che effettivamente esegue. È una situazione illogica, poiché nessuno può eseguire più di quello che rientra nelle sue possibilità.

$P > A$  L'essere ha una possibilità di azione superiore agli atti che effettivamente esegue. È la situazione tipica dell'uomo che, essendo soggetto a vincoli di varia natura, non può eseguire, tradurre in atto, tutto quello che potrebbe.

$P = A$  L'essere ha una possibilità di azione esattamente adeguata agli atti che esegue e esegue esattamente tutti

Pertanto, se  $P > A$  (ossia se la Potenza è superiore all'Atto), sarebbe questa la condizione che genera il peccato di omissione. Sarebbe questo il peccato originale. In altre parole, quando Dio crea un essere dotato di  $P > A$ , questi necessariamente peccherà di omissione. Non per sua colpa.



Del resto, l'errore della concezione teologica tradizionale sul peccato sta nel chiamarlo peccato. Non vi è nessun peccato, gli umani non hanno commesso nessuna colpa che preesista

---

gli atti che è in grado di eseguire. È la situazione teologicamente riconosciuta a Dio, inteso come Atto Puro, in quanto libero da vincoli e limiti di qualsivoglia natura (onnipotenza).

L'argomento ha portato alla discussione sulla libertà dell'uomo e di Dio.

Discende da  $P = A$  che Dio, non essendo costretto da vincoli, è perfettamente libero e onnipotente.

Discende da  $P > A$  che l'uomo deve necessariamente effettuare delle scelte, e ne faccio discendere il quesito se abbia o no la capacità di prendere decisioni non condizionate dai vincoli ai quali è soggetto.

A tale capacità do la definizione di libero arbitrio, cioè la facoltà di scegliere tra alternative, tradizionalmente tra il Bene e il Male."

\*

alla loro vita indipendentemente da loro. C'è la condizione degli umani, che vivono di una libertà imperfetta, e che per questo hanno bisogno di essere salvati, perché se questa loro libertà non viene disciplinata può avere una forza distruttiva.

Ecco come fa Alfonsina a guarire dal peccato di omissione. Non è guarita anche dallo strabismo?



Terzo evento: Alfonsina legge nella Bibbia (Ez 33,11) come Ezechiele pronunci le parole che lei attendeva e che felicemente la sconvolgono:

*Di' loro: Com'è vero ch'io vivo – oracolo del Signore Dio – io non godo della morte dell'empio, ma che l'empio desista dalla sua condotta e viva.*



Quarto evento: a distoglierla dall'idea di peccato intervengono anche gli altri: loro sono ignari del ruolo che svolgono, ma non è ignara lei, finalmente grata alla vita, finalmente disposta a gettarsi nella corrente degli impegni che le propone la sua età non più adolescenziale.

Ha termine l'ossessione del peccato, anche se rimane l'ossessione del pentimento: non riusci-

rebbe ancora a vivere, se il nuovo confessore non le dicesse – da quell'uomo onesto che è, tanto onesto da voler contraddire un dogma – come la concezione teologica sul peccato originale debba derivare da un fraintendimento, perché non può essere vero che Dio, nella sua infinita giustizia e bontà, crei degli umani “colpevoli” sin dal primissimo moto di vita.



Quinto e forse non ultimo evento. La volontà di aiutare gli altri ha un ruolo decisivo nella sua lenta maturazione. Insieme con alcune letture. E insieme con le occasioni che va cercando a destra e a manca nella foga di nuotare nella perigliosa corrente e di salvare non più soltanto sé, ma anche chi rischia di annegare.



Già al termine del secondo decennio, Alfonsina percepisce una paura che non sa e non può spiegarsi. Già intuisce che si tratta di una perdita di libertà. E ben presto si sarebbe chiesta: schiavitù? Prigionia?

In *Isaia* 42 legge un'acclamazione al Salvatore:

*Tu, che apri gli occhi ai ciechi  
e liberi i prigionieri.*

Lei non ha mai pensato di fuggire: dove potrebbe fuggire? Eppure! La questione si sarebbe riproposta. E lei la rimanda a data da destinarsi. Tutta questa elaborazione in un primo tempo approda alla mente di Alfonsina come esperienza, e in un secondo tempo si afferma nelle sue abitudini come novità, persino come creazione.



Una giovane donna, Francesca, le racconta della propria esperienza con il convivente e la mette in guardia da qualsiasi illusione che Alfonsina possa d'ora in poi nutrire riguardo agli uomini. Non manca d'interrogarsi su matrimonio o convivenza, e sulla parte che un uomo potrebbe avere nella sua vita.

Alcune pagine sul quaderno raccontano la storia dell'amica Francesca.

*Francesca sa perfettamente – o meglio riesce a ricostruire – come si sia messa con quell'uomo, di cui aveva soggezione più che stima. Lui la voleva: tutto qua! Però non le aveva spiegato perché la volesse, e lei non glielo aveva mai chiesto.*

*Riconosceva che le cose erano andate come accadeva nell'esercito USA a proposito della politica verso i gay: Don't ask, don't tell (Non chiedere, non dire).*

*Lei, sin dai primi approcci di quell'uomo, aveva dato per scontato o per irrilevante qualcosa che si sarebbe rivelato deludente, forse addirittura terrificante, comunque incerto.*

*Non ne avrebbe mai preso atto, se non avesse avuto quell'amica, Alfonsina, che aveva voluto sapere come erano andate le cose.*

*Le cose erano andate così.*

*Lui era siciliano. Lei, Francesca, aveva un bisnonno siciliano e una bisnonna lombarda: questo l'aveva sempre autorizzata a pensare di non avere disatteso il proverbio "Moglie e buoi dei paesi tuoi".*

*In deroga al proverbio, avrebbe dovuto anche ricordare di essere stata allevata in un contesto familiare e sociale lontano le mille miglia dal proverbio. In città non c'erano buoi e lei non era moglie: come addossarsi un proverbio che ormai la strangolava come la mortifera tunica di Nesso?*

*Lei si era messa con quell'uomo, ma lui la voleva senza sentirsi obbligato a darle il motivo.*

*Quello che aveva sconvolto Francesca era il fatto di constatare che lui era incline alla poligamia o, addirittura, all'harem. E aveva pure tentato di realizzarlo, l'harem, un harem ovviamente camuffato, perché potesse essere tollerato in una società moderna. Tanto che Francesca aveva potuto capire su quali basi si fondi un harem, un harem moderno, come se ne vedono in alcuni ambienti.*

*Le donne giovani e belle si sopportano a vicenda, ciascuna ansiosa di partecipare al concorso di bellezza perennemente indetto nelle loro giornate, pur di essere la favorita, secondo il costume delle corti europee del passato.*

*Le vicende in cui l'uomo s'imbatté impedirono la realizzazione dell'harem.*

*Ma Francesca non riusciva ancora a sottrarsi, a fuggire da quell'ambiente che le pareva inadeguato alle sue aspettative.*

*Aveva paura di scegliere, come aveva avuto paura di scegliere all'inizio del loro rapporto, che ora si profilava per lei del tutto infelice e insostenibile.*

*La paura della scelta aveva esasperato l'impossibilità di una scelta. L'impossibilità di separarsi con un divorzio dipendeva dal fatto che fra loro due non c'era legame giuridico, un legame da sciogliere dinanzi a un giudice o a un sacerdote.*

*Tra loro non c'era niente! Come sciogliere un legame che non c'era? Da qui dipendeva per lei l'impossibilità di fuggire.*

*Le cose sarebbero andate sempre così?*

Alfonsina a quel punto comprende.

Lei ha un conto aperto con la prigionia.

Comprende che non vorrà trovarsi in balia di un uomo, e da quel momento evita simili occasioni.



Del resto, Alfonsina ha sentito dire che il matrimonio si regge sull'infelicità di uno dei coniugi e, nel migliore dei casi, sull'infelicità di entrambi.

È allora che s'interroga sulla questione del tradimento: come si sarebbe comportata, lei, nei panni di Francesca? Avrebbe denunciato? Avrebbe fatto in modo di punire? Avrebbe ucciso?

No, lei non avrebbe fatto niente di tutto questo. Avrebbe taciuto. E alla prima occasione se ne sarebbe andata.

Alfonsina legge che il Goldoni in *Arlecchino servitore di due padroni* fa dire al servo che ha in mente di andarsene prima di farsi bastonare. Anche lei se ne sarebbe andata prima di subire torti.

Lei non è Francesca.

Tuttavia Alfonsina non intende sbarrare la porta all'amore.

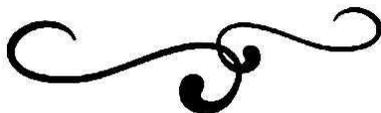
L'amore è ogni volta o di volta in volta una storia diversa.

L'amore confonde molte storie e le diversifica perché questa è la sua prerogativa: mescolare, assemblare, sommare, sottrarre. In questo modo le storie si confondono e non possono più essere raccontate.

Raccontarle è fatica sprecata, se non un'operazione truffaldina.

E sempre le storie corrono su un binario, non su una sola rotaia. Per questo dovrebbero essere raccontate dai due coinvolti nella relazione.

Le piace un motto inglese: *Though lovers be lost love shall not* (sebbene gli amanti si perdano, l'amore no).



## Quarta decade

(dai trent'anni compiuti al quarantesimo anno)

### NOTA DI REDAZIONE

QUESTA DECADE È UN'ACCOZZAGLIA DI APPUNTI MANOSCRITTI CHE NON HANNO DATA MA SONO RACCOLTI DA UNA GRAFFETTA ARRUGGINITA.

PROVO A COPIARLI NELL'ORDINE IN CUI LI TROVO, UNA DISPOSIZIONE CHE A UNA RILETTURA MI PARE OPPORTUNA.

ALCUNI ACCENNI AL CARATTERE DELLA MAMMA, LA MAMMA SECONDA, MESCOLATI A STRALCI DI LETTERE DELLA SUA FAMIGLIA: CALLIGRAFIE ELEGANTI, REDATTE SU FALSARIGA, CHE PERÒ COSTRINGONO A DISTRICARSI FRA NOTIZIE FRAMMENTARIE.

QUINDI AVVIENE UNO SPOSTAMENTO DALLA MAMMA AL PAPÀ.

SULLA MORTE DEL PAPÀ POCHE PAROLE, QUASI FURTIVE, CHE ADOMBRANO UN DOLORE IMMENSO. ALCUNE FRASI SONO DI GRANDE RILIEVO. PAROLE AFFETTUOSE CHE RIPORTO CON COMMOZIONE.

LA TRAGEDIA DELLA SEPARAZIONE DI ALFONSINA DALLA FAMIGLIA È ACCENNATA QUASI A MEZZA VOCE, SU UN MAZZETTO DI

FOGLIETTI CHE MI FANNO PENSARE AI  
“PIZZINI”.

COME REDATTRICE NON AVREI IL DIRITTO DI  
PIANGERE, MA QUI HO TRASGREDITO ALLA  
REGOLA.

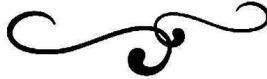


Alfonsina si sente invitare dal parrucchiere a tingere i capelli. Un vecchio compagno di scuola l’aveva già messa sull’avviso, incontrandola per la via e facendole notare quella decina di capelli bianchi che si notavano nella sua chioma biondo castano.

Lei aveva capito che l’ex compagno era un tipo ossessivo e glielo aveva detto in faccia; lui, anziché sorriderne, si era offeso e aveva fatto anche la figura del paranoico.

Alfonsina è già informata di psicanalisi. Sa riconoscere l’isterica dall’ossessivo, il paranoico dalla schizofrenica.

Gli ex compagni s’incontrano alcuni mesi dopo, ma ciascuno dei due finge di non vedere l’altro: lei con un’elegante e garbata tintura che la ringiovanisce e l’abbellisce; lui canuto e imbruttito oltre ogni dire, come per un contrappasso dantesco.



Alfonsina ha qualche difficoltà con la mamma, la Seconda, che parlando con la figliola, in verità, non ha mai avuto remore. Alfonsina è sua figlia, e ha sempre dovuto tollerare il suo carattere. Lei, la mamma, ancora e sempre dichiara: “Io sono fatta così”.

Non può cambiare neanche una virgola del suo carattere, non può fare il benché minimo sforzo, nemmeno imparare a dire “grattugia” anziché il lombardo “gratuggia”, né imparare la differenza fra “condòmino” e “condominio”, tanto che accanto alla sua porta abita da sempre un “condominio” antipatico.

E così via. Non servirebbe neppure dirle: se sei fatta così, sei fatta male!



Ha un bel provare, Alfonsina, a educare la mamma, la Seconda, che non è educabile, che è impermeabile a ogni educazione. Per questo Alfonsina ha educato soltanto sé.

Quando abitano ancora insieme, la mamma è solita dire un giorno sì e un giorno no: “*Incoeu me*

*senti adoss la peronospera*". Si noti bene: un giorno sì e un giorno no, ma anche due volte al giorno.

Alfonsina cerca nei manuali dei disturbi clinici, ma anche nei dizionari e nell'enciclopedia, di che si tratti: sicuramente deve esserci un senso figurato di "peronospera" o "peronospora".

Macché! Trova nella biblioteca di famiglia solamente un libriccino che parla di peronospora e la descrive come "funghi microscopici, parassiti delle piante coltivate, malattia caratterizzata dalla comparsa di un'efflorescenza biancastra sulle foglie della vite, della patata, del frumento" e che si cura con il verderame.



Alfonsina ha alcuni ricordi della famiglia dei nonni materni. Il padre di Seconda a suo tempo era stato fattore nella proprietà, sita nel Lodigiano, di quella che sarebbe diventata sua moglie, donna raffinata e di salute cagionevole. Lui era morto poche settimane dopo di lei, quasi a dimostrare che il loro non era stato un matrimonio d'interesse. Seconda sottolinea sempre come i genitori si fossero amati, altro non le interessa.

Invece Alfonsina vorrebbe sapere anche la storia della "peronospera" o "peronospora". Arriva a

una conclusione duplice: o nel contado era in uso l'accezione di "peronospera" o "peronospora" con riferimento a uno stato d'animo; oppure il padre fattore doveva avere creato quell'accezione figurata per la figlia dal carattere instabile perché lei potesse usarla a suo piacimento quando si fosse sentita triste.



Mamma Seconda un giorno scopre che la sua vita sarebbe dovuta essere diversa da quella che è stata. Questa, che le pare una scoperta, la ripete mille volte, finché Alfonsina, ormai adulta, si permette di farle notare che la vita è una sola, per ciascuno una e soltanto una. E, con l'affetto di cui ha sempre voluto circondare la mamma, aggiunge che occorre incominciare a viverla sin dal primo vagito e, di vagito in vagito, imparare ad amarla così com'è, mai rinunciando ad abbellirla non tanto come si conviene, quanto piuttosto come pare e piace.



La malattia del papà di Alfonsina è stata sempre la stessa per lunghi anni: disturbi cardiocircolatori, che i medici combattono con i farmaci, ma

non del tutto certi e non affatto garanti di averne il controllo.

Infatti sono disturbati un po' pirateschi, come accade a chi naviga fra marosi indomabili. A volte si naviga bene, nella letizia. A volte sembra di soccombere, se ci si sente allo stremo delle forze, se tutto gira attorno, se si perde il piacere di fissare lo sguardo sulla bellezza della vita.

Il papà ha da poco superato i sessant'anni: ma, pur essendo abbastanza giovane, e affatto giovanile nei modi e nell'eloquio, lascia percepire la propria stanchezza e l'obbligo di dire addio alla vita che ama tanto. Lui sarebbe stato un nonno felice, con i nipotini che gli aveva dato la sposa del figlio.



Nella vecchiaia c'è "poesia, pace, paura".

Alfonsina crede di averlo capito conversando con lui quando lascia trapelare il proprio stato d'animo, insieme debole e forte, pacato ma anche inquieto per l'incertezza sul futuro.

Qualcuno gli chiede quanti anni ha. Risponde che non sa quanti anni ha, intendendo "quanti anni ha davanti a sé". Come se gli anni passati per lui non contassero più.

Alfonsina ricorda un episodio: la fine del papà non è troppo lontana, e il suo umore è cupo. Lei vuole distrarlo, espone i progetti da realizzare insieme: una gita in auto al lago, una visita alla famiglia del fratello, un film interessante.

Lui non reagisce, e lei gli dice che vorrebbe fugare la sua tristezza: “Tu sei il sole, per me. Te ne sei dimenticato?”.

E lui le risponde: “Anche il sole tramonta. Te ne sei dimenticata?”.

Lei non ricorda altre conversazioni di rilievo.



Alfonsina annota di suo pugno qualcosa che le sta a cuore.

*A volte emerge una voglia di vivere abnorme, esagerata, disperata, ingorda, insaziabile. C'è quando non si ha altro nella vita, non si ha altro se non la vita. C'è a chi reputa che non siano degni di attenzione l'agio, la ricchezza, i beni materiali.*

Dopo qualche tempo, Alfonsina prende atto che il papà sta morendo.

Non vuole credere a quell'evento. Cerca di pensare che sia per un errore dei medici e che lui possa cavarsela, anche grazie alle sue preghiere.

Nessun rapsodo ha mai cantato lo sforzo titanico dei figli - o la loro fede cristiana - nel lottare contro la morte dei genitori.



Qualcosa, durante il ricovero urgente in ospedale, costringe la figlia a prendere atto dell'imminente morte del papà: una vaschetta insanguinata nelle mani dell'infermiera che esce frettolosa dalla stanza, indispettita per essere stata sorpresa dalla figlia; lo scambio di frasi concitato tra i medici deputati a salvare il degente; l'intervento di un terzo medico, forse il primario del reparto, visibilmente contrariato come dimostrano le sopracciglia aggrottate e l'affannoso scuotere della testa.

Per Alfonsina sono segnali inequivocabili del pericolo che sta correndo il papà.

A questi segnali segue l'agone.

Alfonsina non aveva mai assistito una persona agonizzante. Scrive qualcosa che dedica al papà.

*Ciascuno, per tutta la vita, svolge i propri compiti. Finché un giorno qualcuno o qualcosa gli fa capire che deve assolvere quell'unico compito che gli rimane. Non se ne preoccupi: bene o male ci riuscirà e nessuno avrà l'ardire di biasimarlo per quell'ultimo agone.*

Alfonsina annota nel quaderno alcune frasi con il titolo *La catastrofe, l'ultima strofa*, che alla prima lettura sembrano enigmatiche.

*Basterebbe che qualcuno lo chiami e gli mostri il pericolo, ma occorre che anche lui ascolti quella voce e vada nella direzione opposta a quella che gli viene segnalata come pericolo.*

*Perché non dà ascolto a chi lo chiama? Può darsi che non creda alla possibilità di salvarsi, o all'esistenza di qualcuno che voglia segnalare a lui, proprio a lui, l'imminente pericolo.*

*Metafora della dannazione o della salvezza eterna.*



La vita della figlia cambia improvvisamente, perché, come aveva detto lui, è tramontato quel sole che aveva illuminato la sua infanzia, la sua giovinezza, l'incipiente maturità.

Ormai lei sa di non volere sposarsi: ha raccolto sufficienti elementi per capirlo. Niente le fa sperare d'incontrare un uomo che le rammenti il papà, la sua levatura e il suo umorismo, la sua energia e la sua fragilità.



Alfonsina si dedica a opere di carità. Quelle di una volta, che facevano capo alla San Vincenzo, quelle delle "signore bene". Incontri penosi, ma sono gli unici gruppi che affiorino dal benessere della seconda metà del novecento.

Se ne allontana in cerca di un volontariato ante litteram. Ha già in mente di dedicarsi a opere culturali che completino la sua formazione. Studia per prendere una seconda laurea, poi ancora e ancora studia. Non può sfuggire alla propria destinazione, tantomeno al proprio destino.



Un giorno la mamma, la Seconda, prima della morte del marito già malato, vedendo per la strada una vecchina sostenuta dalla figlia, anche lei avanti negli anni, scoppia in lacrime e confida alla figliola: "Spero che il futuro per noi due, dopo la scomparsa del papà, sarà quello, né più né meno quello che vediamo qui davanti a noi".



La Seconda sente la mancanza del marito, cardine della famiglia. Non è un lutto, che Alfonsina si aspetta disperato e che vorrebbe consolare. È piuttosto una rabbia covata da

quando è rimasta orfana, né le ha giovato sposare quell'uomo a lei tanto caro.

S'immerge nella condizione vedovile e si disorienta. Ha paura della vita che l'aspetta, ha paura di quella figlia orfana, ormai trentenne, così somigliante al papà. Sente che la figlia sarà per lei un peso incontrollabile: una giovane donna che non si accontenta di un uomo qualsiasi, di un lavoro qualsiasi, di amicizie qualsiasi.

Ha paura della solitudine e dispera di contare sulla figlia. Su che cosa potrà mai contare?

Sorgono problemi, nonostante la disponibilità della figlia che però deve confrontarsi con l'inflessibilità della mamma.

La mamma, la Seconda, aspetta il sostegno del figlio, il figlio della Prima, e quando il figlio della Prima si fa avanti, la Seconda sceglie.

Alfonsina è sbalordita: che bisogno c'è di scegliere, si chiede.

La Seconda si crogiola nel proprio smarrimento. Sceglie quando non c'è affatto bisogno di scegliere. I due figli sarebbero potuti campare tutt'e due vicini a lei.

Qualche reminiscenza dolorosa dell'infanzia, che la Seconda aveva vissuto da orfana quattordicenne, qualche gesto compiuto da un parente,

qualche furto subito dopo la morte dei genitori, ogni ricordo riaffiora nella mente della Seconda e la confonde definitivamente.

Fatto sta che la Seconda sceglie il minore dei mali, sceglie il figlio più forte, il più solido, il più rassicurante. Sceglie di scegliere.



Alfonsina avverte di sentirsi espulsa da quel rapporto tra la Seconda e il figlio della Prima, un rapporto anomalo che lei non ha la forza di contrastare.

Raccoglie qualche oggetto che le ricordi il papà, fra cui una statuetta in marmo della misura di due spanne raffigurante una madonnina: si tratta per lei di un reperto simile a quelli che i tombaroli nascondono nelle proprie case in attesa si esporli come trofei. Le è cara, la madonnina, perché il papà l'aveva aggiustata quando si era spezzata durante un trasloco in tempo di guerra. Le è cara anche se era un regalo di nozze, le nozze che il papà aveva celebrato con la Prima. Le è cara anche perché le pare che non la voglia nessuno, così bella com'è, stilizzata in quel marmo appena rosato.

Alfonsina d'ora in poi la terrà come pegno: i termini dello scambio sono, da una parte, la

madonnina di proprietà della Prima che rimane con lei e, dall'altra, il fratello figlio della Prima che rimane con la Seconda, al posto della figlia lontana.

Alfonsina vince così, grazie al reperto da tombarolo, la tentazione di affezionarsi agli oggetti. Gli oggetti vivono una loro vita di scambio che li accosta a questa o a quella persona: per questo gli oggetti vanno e vengono, senza appartenere.

Trascrivo qui alcune parole che trovo in queste pagine del quaderno.

*Guardai il cielo terso,  
ferita da una luce  
azzurra  
insostenibile,  
quando mi venne  
da pensare  
a Dio  
infantilmente.  
E sentivo in cuore  
una dolce meraviglia.*



## Quinta decade

(dai quarant'anni compiuti al cinquantesimo anno)

### NOTA DI REDAZIONE

ALFONSINA DEVE AVERE SVOLTO UN LAVORO PER GUADAGNARSI DA VIVERE, CONSIDERATO CHE NON PROVENIVA DA UNA FAMIGLIA BENE- STANTE E CHE NON SI ERA MARITATA.

PUÒ DARSI CHE ABBA VISSUTO "DI PENNA". SE COSÌ FOSSE, NON AVREBBE AVUTO VITA FACILE.

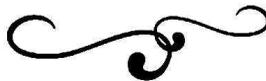
NOTO CHE ALFONSINA HA INTERESSE PER LA PSICANALISI, IN PARTICOLARE È ATTRATTA DALL'INTERPRETAZIONE DEI PROCESSI INCON- SCI, IN CUI IL MAESTRO È SIGMUND FREUD.

SI PROCURA LE SUE OPERE CHE TIENE IN CIVETTUOLA EVIDENZA NELLA PROPRIA BIBLIOTECA.

QUESTA DECADE È RICCA DI NOTE AUTOBIO- GRAFICHE CHE RIPORTO QUI TESTUALMENTE.

SI COGLIE LA SUA IDEA PROGRAMMATICA DELLO SCRIVERE.

QUA E LÀ TROVO RAPIDE ANNOTAZIONI TEO- RICHE, TRATTE DA LIBRI DI LINGUISTICA E DI PSICANALISI. LE INTEGRO RICORRENDO AI VOLUMI DI CUI ANCH'IO DISPONGO.



Si trovano vari fogli con frasi che accennano a generiche attività. Le riporto qui (numerate da 1. a 5. alcune in prima persona, altre impersonali) nel caso che il lettore voglia interpretare queste parole, che restano enigmatiche o addirittura fuorvianti.

1. *Sono una donna stravagante e sottile, quasi fragile.*

*La vita, sin dall'inizio, mi si era presentata come urgenza, tanto che ho dovuto dare pressione alla mia circolazione sanguigna.*

*In gioventù avevo il ticchio della ricercatrice: cercavo e cercavo e cercavo. Più avanti mi sono messa a scrivere.*

*Poche volte ho amato. Molte volte mi è capitato di voler bene.*

*Sempre per un'urgenza. Sempre sotto pressione. Più avanzo negli anni, man mano la diagnosi si orienta verso un'incorreggibile pressione arteriosa.*

2. *C'è chi si costruisce una nicchia così protetta che non gli viene più voglia di uscirne, e la nicchia lo fa sentire a suo agio.*

*Protetti da nicchie sono certi professori universitari, certi manager, certi amministratori delegati, certi psicanalisti, simili ai santi*

*che stanno nelle nicchie scavate sulle guglie delle cattedrali.*

*A volte, uno dei geniali costruttori della propria nicchia sente qualcuno che passando dice “è perduto”. E si guarda intorno per sentire di chi si stia parlando, ma è troppo chiuso nella propria nicchia per vedere se al di fuori ci siano altri. Se dopo un pezzo che gridano “è perduto” non ha ancora capito di chi parlino, sappia che perduto è lui!*

*3. Cápita di entrare e uscire dalle pagine del proprio manoscritto. Così si finge di vivere e di morire, di volta in volta.*

*4. Prendo atto che non si arriva a parlare e a scrivere nella propria lingua senza passare per un'altra lingua.*

*5. Per recitare la sua parte, ciascuno ha bisogno di un “gobbo” e deve trovarlo, se no è costretto a fare scena muta.*



Alfonsina, quando viene espulsa – e comunque si sente espulsa da quel rapporto tra sua mamma, la Seconda, e suo fratello figlio della Prima – finisce in un mondo imprevisto.

Relegata fuori casa, estirpata dal contesto a cui era abituata, vive questo decennio in una condizione che la lascia priva di ogni protezione. Si aggrega a qualche associazione.

Le associazioni sono parte del nostro patrimonio culturale e giuridico. Per esempio la Carboneria, un'associazione segreta. Cosa nostra, che contrasta gli onesti e, a sentire gli associati, non esiste. La Chiesa, l'associazione più longeva e più solida, che in quasi tutti i tempi si è affiancata allo Stato, coadiuvando o contrastando la sua opera. La bocciofila sotto casa. La San Vincenzo, che aiutava a modo suo i poveri.

Alfonsina ha partecipato ad alcune associazioni, persino a sua insaputa, non sa più a quali. Ha partecipato a scambi tra gli associati più o meno proficui.



Non è disperata né incapace di trovare un equilibrio, ma deve cercare di rimettersi in sesto, dato che la mamma, pur senza cattive intenzioni, ha fatto terra bruciata intorno a lei.

Qui le pagine sono increspate, come se si fossero bagnate. Bagnate di lacrime?

Nei momenti più bui, Alfonsina teme che sarebbe potuta diventare simile ai barboni,

sarebbe anche potuta finire sotto un ponte o abituarsi a dormire in un androne.

Per una svista, e per aiutare altri compagni di sventura, mette a repentaglio la propria casa gravandola di un'ipoteca: sotto minaccia di pignoramento, per qualche anno vive una vita travagliata.

In un decennio successivo Alfonsina e Gioacchino, il fratello, si incontreranno. Lui aiuterà lei a liberare dall'ipoteca la casa. Lei gli sarà grata per sempre.

Prima di incontrarlo, sarebbe anche potuta morire di crepacuore oppure uccisa da un delinquente. Chi sa che cosa avrebbe preferito.

Ipocondriaca anche lei come la mamma?



Si riscuote. Si mette a scrivere.

Fra le scartoffie si trova un foglio senza data e scritto a macchina, con la solita Lettera 22. Potrebbe essere inserito anche altrove, ma mi pare opportuno collocarlo qui perché parla dello scrivere. È in pezzo di buona fattura, un pezzo programmatico.

*Potrei mai scrivere un libro di ampio respiro?  
L'ampiezza del respiro è creata artificialmente,  
con l'introduzione di riempitivi o con l'inter-*

*polazione di materiali eterogenei, e comporta un lavoro di costruzione.*

*Per quanto ne so, la scrittura anche la più chiara conserva un suo margine d'ombra. Nasconde la sua verità sotto l'ironia, consapevole o no. Le parole sono ingannevoli, quasi sempre spudorate e a volte disarmanti.*

*Il linguaggio degli umani è parte della loro carne, come se anche il linguaggio dovesse espiare la colpa originaria, un'espiazione interminabile perché impossibile.*

*Io non credo alla colpa, né alla mia né a quella di altri. Io non credo ai peccati mortali.*

*Ma è pur vero che la scrittura può riparare l'umanità ferita, lenire le piaghe, persino consolare il dolore.*

*L'ampiezza del respiro si rapporta al tempo che si dà allo scrivere e a quello che è dato di vivere. E la vita ha un respiro corto, come ricorda il Salmo 90. È come "l'erba che verdeggia: al mattino germoglia, alla sera è falciata e dissecca... I nostri anni finiscono come un soffio. Gli anni della nostra vita sono in sé settanta, ottanta per i più robusti, passano presto, e noi ci dileguiamo... Ma insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni, e così potremo giungere alla sapienza del cuore...". L'ampiezza*

*del respiro si misura dall'intensità della sapienza del cuore e della mente.*

*Quanto a me, nello scrivere non ho un ampio respiro, tutt'altro: ho un respiro breve, brevissimo. Vorrei avere il respiro della luna: la luna che scavalca i monti e traversa i mari...*

*Io scrivo come vivo. Vivo senza dare respiro agli altri. Vado bussando senza tregua finché qualche altra porta si apra. E io possa passare e andare avanti.*

*Questo è il miracolo nella mia vita, e forse anche della vita altrui.*



Alfonsina segue ogni bizzarria della mente attraverso le parole che per lei sono anzitutto voce, musica, note.

Tardiva nel capire, a fronte della rapidità di altri, ha frequenti intuizioni, che trasmette non senza malintesi.

*L'io non è padrone in casa sua, scriveva Freud. Questo io – che chiamo erroneamente mio – ha smesso di raggomitolarsi su se stesso. Ha inseguito parole che gli permettessero di cercare gli altri, di allargarsi (troppo, come pensano gl'invidiosi), di conquistare aree del mondo che*

*non fossero mai state esplorate: a tanto giungono il suo orgoglio e la sua buffoneria.*

*L'io è infantile, ignora la propria impotenza, resta prigioniero dei propri pudori ma può anche apparire spudorato, può balbettare a mezza voce e può scrivere cose false fingendo un tono d'intimità e d'ironia.*

*L'unica cosa che sa fare l'io è sognare, ma non chiedete all'io di ricordare i propri sogni, lo farà con storpiature e con parole mendaci.*

*Non si parlerà mai troppo della falsità delle parole che pretendono di dire la verità.*



Alfonsina legge, in un libro di linguistica, che il sapere si produce parlando, che non è una proprietà né un bagaglio, non è istituito una volta per tutte, non è una religione.

Il sapere corre tra le parole, senza le parole sarebbe impossibile, sempre costellato di errori, di sviste, di incongruenze. Tra i parlanti c'è una specularità che gioca fra l'io e il tu, fra il noi e il voi. Il sapere è un effetto.

Qualcuno dice a lei come ottenere effetti di sapere dal gioco con l'interlocutore.

Le sembra che le calzi a pennello l'enunciato "Io non so che tu sai che io so". Lo scrive di suo pugno e a margine annota "enigma".

*Sono sempre titubante quando si tratta di affermare il mio sapere. Infatti, penso che "Io non so". Ma mi viene incontro il tu con quel "... tu sai". E in definitiva ammetto "... io so". L'enigma è da prendere alla lettera: "Io non so che tu sai che io so".*



L'interlocutore: che bello avere un interlocutore! Ma per lei ne esiste uno solo per volta. Non riesce a telefonare in presenza di altri. Non riesce a parlare a due persone insieme. Deve parlare con l'una e poi parlare con l'altra. Non capisce a fondo il motivo di quello sdoppiamento, ma sa che è importante averlo intuito.



Inoltre avverte una situazione strana ma degna di nota. Può avere più di un parente, più di un conoscente, più di un vicino di casa: persone che si alternano nel rapporto con lei.

Eppure il riferimento è a quell'interlocutore privilegiato, a quell'uno che la vince su tutto, che le rimane sempre in mente, che pur lasciandole

rivolgere l'attenzione ad altro o ad altri, costantemente abita la sua distrazione.



Nel quaderno c'è un foglietto scritto a mano da Alfonsina.

*Quella volta è stato un incontro. Niente di più, niente di meno. Fin dall'inizio mi ha colpito come un fulmine qualcosa che lo distingue: l'inaccessibilità.*

*Inaccessibile come Dio? No, non come Dio. Dio è incognito, e resta inconoscibile.*

*L'incontro non ha cambiato la mia vita se non per un dettaglio, che ho raccolto: nella mia vita mancava la preghiera.*

*Non divino ma umano, un umano inaccessibile. Un incontro che m'induce a pregare.*

*Non mi si chieda chi è. Per me non è possibile pronunciarne il nome.*

Segue una descrizione che forse è in rapporto con quanto precede.

*È bella la musica  
al pianoforte.*

*Un pezzo  
mi è piaciuto tanto  
ma non ne ricordo il suono.*

*Una sonata bellissima*

*eppure non la ricordo.  
Esistono cose bellissime  
che non si ricordano.  
Che non le si ricordino  
accresce la loro bellezza.*



Questo pezzo chiede di essere collocato qui.

*Gli eventi del cielo  
sono puntuali,  
estremamente  
puntuali:  
non scendono  
né prima né dopo,  
per esempio la notte,  
e non salgono  
né prima né dopo,  
per esempio la luna.  
Ciò che passa  
nella mente degli umani  
non sempre  
è puntuale,  
a volte  
è intempestivo,  
come accade  
ai folletti  
e ai folli.*



Alfonsina scrive nel quaderno come la psicanalista sta apportando preziose novità nel suo modo di atteggiarsi nei confronti degli altri.

Quello che scrive è così personale che certamente si tratta non di una teoria psicanalitica ma, piuttosto, di una teoria privatissima, sorta nella sua mente chi sa quando.

Anzitutto ha compreso che occorre appuntare per non dimenticare. Non vorrà mai dimenticare la questione dell'invulnerabilità. L'idea parte per lei, molto tempo addietro, con il mito di Achille. È la questione del tallone e della vulnerabilità. Poi, nel tempo, si trasforma a causa della necessità di non soffrire per le parole degli altri.

Quando ci sono in campo degli interessi, per esempio nel lavoro o con i familiari, la cosa sembra complicarsi, ma la posta in gioco è tanto più alta: è necessario non soffrire.

Alfonsina è così convinta di tale necessità che il discorso si fa limpido, quasi scientifico.

*Mi hanno fatto credere che "la parola uccide più della spada". Ma ora capisco che è retorica, e che il proverbio cela la menzogna. La parola può uccidere, se lo si permette. Ma se ci si persuade - come è ragionevole e corretto - che chi parla è*

*responsabile delle proprie parole, allora quelle parole non colpiscono più come una spada. Né si tratta di rispondere con la spada.*

*Se tizio fa credere a caio di essere assolutamente padrone di una situazione (apostrofacendolo con un insulto, per esempio "cretino"), caio non può sentirsi cretino, non deve identificarsi con un cretino, in tal caso (se s'identificasse con un cretino) lo diventerebbe! Ma no, non è un cretino per il fatto che tizio lo chiama "cretino". Anzi, tizio si tradisce: dicendo "cretino", dimostra di avere in mente il fantasma della cretineria, come se temesse di cadere in quel difetto. Caio, se è intelligente (e se non fa il "cretino"), d'ora in poi ha in mano una carta in più rispetto a tizio: sa che tizio, per paura di rincretinarsi, cerca di proiettare sugli altri il proprio fantasma.*

*Importa non essere suscettibili se qualcuno ci offende, importa non abboccare all'amo dei cretini.*

Alfonsina conclude che non si deve discutere la cosa con un cretino, perché chi ascolta potrebbe non capire la differenza tra i due.



## Sesta decade

(dai cinquant'anni compiuti al sessantesimo anno)

### NOTA DI REDAZIONE

ANCHE QUI UNA NOTIZIA DI MORTE, SEGNATA DA RETICENZE, VUOTI, SILENZI.

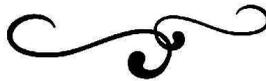
MUORE LA MAMMA, LA SECONDA.

E ALFONSINA FA UNA DICHIARAZIONE STRAORDINARIA: MAMMA SECONDA È ASSUNTA IN CIELO GRAZIE A LEI, LA FIGLIA.

DA ULTIMO, DOPO ALCUNI ACCENNI AGLI AMICI DELLA GIOVINEZZA, È SEGNALATO L'INTERVENTO DI UN AMICO NELLA VITA DI ALFONSINA, INTERVENTO UN PO' TARDIVO MA PROVVIDENZIALE.

CON MOLTI APPUNTI, A VOLTE NON COORDINATI, ANCHE SE COMPRESIBILI.

È UNA STORIA CHE CREA UN'APERTURA, COME DI UN CIELO CHE SI APRA SU UNA STANZA.



La mamma, la Seconda, muore. L'operazione chirurgica è ben riuscita, ma provoca un embolo. E lei se ne va in mezz'ora. Discreta e un po' superba come è sempre stata. Senza l'agone dei

combattenti, senza impegnare altri e veramente senza impegnare neanche se stessa.

Non era donna incline al cucito, all'uncinetto o agli aghi da maglia. Non rammendava, non aggiustava ciò che si rompeva. Però stava attenta a non rompere nulla. Per esempio, la sua madonnina è rimasta integra.

È una madonnina da muro, sbalzata in un materiale colorato, come usava l'art deco: il fondo esterno, di un nero brillante, ha la forma di un'ogiva e lascia in forte risalto sia l'incarnato roseo del volto sia il velo che tende al rosso ma non lo raggiunge, un velo che si raccoglie sotto il mento, come fossero due mani in posizione orante. E tutt'attorno un'aureola dorata frena l'assedio del nero.

Un lascito prezioso per Alfonsina, che lo appende un po' a destra del letto, sia per non dare l'impressione di un altarino sia per placare la propria esigenza di asimmetria. Il fatto che sul posto ci sia già infisso un chiodo robusto è per lei assolutamente irrilevante!



Il lutto per la morte della propria mamma, la Seconda, è mantenuto da Alfonsina ben oltre le convenienze.

Le occorre molto tempo per rievocare la voce di lei, per ricostruire la sua parlata, per rimemorare le locuzioni dialettali, e anche le parole un po' arcaiche che la Seconda aveva appreso dapprima nella propria famiglia d'origine e in seguito nella famiglia adottiva.

Molto tempo le occorre anche per fissare i ricordi della loro vita.

E in particolare per metabolizzare la sofferenza provata a suo tempo e risvegliata dalla inattesa scomparsa.

Finché un giorno si accorge che la mamma, la Seconda, ha trovato la destinazione giusta.

In un sogno dantesco, dopo avere percorso l'infernale regno dei dannati e quello mite dei penitenti, senza trovare posto nell'uno o nell'altro, la mamma Seconda ha raggiunto il regno che la figliola le ha assegnato. Infatti, sono i vivi che decidono la sorte dei defunti, proprio come aveva voluto Dante nella sua *Commedia*.

Alfonsina è felice quando ha la certezza che la mamma in paradiso c'è arrivata grazie a lei, la figlia.



Ma la famiglia d'origine di Alfonsina non c'è più. A questo punto lei si sente sola.

Trova in Gioacchino l'emblema della famiglia d'origine, quando già anziana lo rivede con grande gioia.

E ci sono anche i nipoti di Gioacchino. Cari giovani.

*La nipote Elena mi saluta, e io mi trovo avvolta dai suoi capelli e circondata dalle sue braccia. Inutile divincolarsi. Quando lei lo decide mi libera dall'abbraccio, e io mi ritrovo felice e un po' frastornata.*



Già, la solitudine. Alfonsina ne fa un'analisi nel quaderno.

*La solitudine in età matura è una qualità preziosa, dà frutti dal sapore ancora dolce e piacevole.*

*La solitudine nella giovinezza dà frutti acerbi e a volte disgustosi.*

*La solitudine nella vecchiaia si torce su se stessa e non si accetta, a meno di integrare le varie solitudini della vita in modo da farne una virtù.*



Alfonsina ripensa al passato. In attesa del futuro. Quando pensiamo ai nostri amici dell'infanzia o della giovinezza, li vediamo così diversi da noi e

ci chiediamo chi è mutato: noi o loro? O gli uni e gli altri? Nelle più diverse direzioni? In modo da non ritrovarsi più?

Lo stesso accade ai coniugi. Per questo, ciascuno dei due deve aggiornarsi o, nella più recente morale coniugale, trovare un altro partner.



Un foglio senza data è illuminante.

*Verso alcuni amici provo ancora affetto. Ne rammento alcuni: A. l'intelligente, P. il catalizzatore focoso, B. il perdente per antonomasia, Gigi il contadino, Martin l'estroso, N. la colonna del gruppo, Hans Gerd l'estraneo.*

*Qualcuno di loro avrà pur capito che avrei potuto amarlo.*

*Ma nessuno dovrebbe essere offeso se non ho risposto di sì a qualche domanda.*

*Una donna non si marita, a volte, per non privilegiare l'uno o l'altro. In ogni caso conserva la certezza di avere reso felice almeno un uomo!*



Quanto segue è appuntato sul quaderno. Aggiungo questo pezzo ad altri che ho trovato sparpagliati nello scartafaccio.

*Ho sempre creduto di saper volare ad alta quota,  
di dover mantenere la rotta, di voler misurare  
l'altezza del volo, di potere librarmi dolcemente,  
con la sicurezza che mi hanno insegnato i  
genitori e poi i maestri di scuola e di vita.  
Distrarsi fa perdere quota inevitabilmente.  
Se mi fossi maritata, avrei dovuto adottare i  
ritmi del mio compagno di volo, e chi sa se mi  
sarebbe piaciuto, chi sa se ci sarei riuscita. In  
caso contrario, avrei preferito lasciarmi cadere a  
perpendicolo sulla grande distesa marina.  
Chi sa.*



C'è un brogliaccio in cui si fatica a leggere le parole: ma il concetto, una volta decifrato, si rivela interessante.

Il desiderio sarebbe su un versante opposto a quello del godimento.

Gli uni desiderano sempre e non godono mai; gli altri credono di godere sempre. I due versanti non sono da intendersi come momenti di sessualità ma come atteggiamenti del vivere quotidiano.



Alfonsina ricopia sul quaderno la *Ballata dell'amore perduto* di Fabrizio De André. La

ricopia in questo punto: avrà voluto dire qualcosa di preciso. Le parole non rendono la dolcezza della canzone, ma tant'è.

La stagione del tuo amore  
non è più la primavera  
ma nei giorni del tuo autunno  
hai la dolcezza della sera...  
Passa il tempo sopra il tempo  
ma non devi aver paura  
sembra correre come il vento  
però il tempo non ha premura.  
Piangi e ridi come allora  
ridi e piangi e ridi ancora.  
Ogni gioia ogni dolore  
puoi ritrovare nella luce di un'ora.



Alfonsina incontra dopo alcuni anni un uomo che già conosceva per motivi di lavoro. Anche la sua mamma, la Seconda, aveva sposato un vedovo che già conosceva.  
Ma è tutta un'altra storia.



Quell'uomo è gentile, con lei. Non le fa paura come le fanno paura altri uomini. Lui riesce senza sforzo apparente ad accondiscendere alle parole e ai gesti che vengono da lei.

Lei si sente più forte di lui e, al tempo stesso, lo sente più forte di lei. Com'è possibile?

Questa assurdità è la causa scatenante del reciproco interesse.



Lei non cerca un accomodamento né un'amicizia con cui trascorrere un po' di tempo. Lei non cerca proprio niente.

Neanche lui. Nulla vuole e nulla spera, dice.



Da tempo immemorabile, i due vivono soli e intendono vivere soli.

Ma vogliono anche conoscersi, e lei fa timidi approcci; trovando un riscontro nei gesti oltremodo prudenti di lui, s'induce a parlare di sé.

Lei si accorge di essere ascoltata, e osa fare qualche domanda a lui, sempre cauta e timorosa di graffiarlo nella sua sensibilità. Si meraviglia che lui risponda, ma ne resta deliziata, il più delle volte ammirata.



Così tra Alfonsina e il nuovo amico sorge un'intesa piacevole e – l'una e l'altro lo sperano – durevole se non eterna.

Non eterna? Perché mai non eterna, si chiede Alfonsina. E trova una risposta che dovrebbe acquietarla e invece la inquieta: perché l'eternità è un concetto ultraterreno, assurdo nel mondo degli umani.



Non appena accade che si faccia una conoscenza desiderata, ne consegue che si impari a conversare, che si riesca a stare insieme tutta la giornata, che si combini un altro appuntamento.

Il segreto lo trova e lo formula lui, nei primi tempi della loro frequentazione. Sta in un motto racchiuso nell'acronimo LAT: *living apart together* (vivere in disparte insieme).

Il motto, derivato dalla cultura anglosassone, indicherebbe quelle coppie che, sia pure legate da qualsivoglia relazione, decidono di vivere individualmente.



Lei è rapita dalla sua arguzia, dalla perfetta padronanza dell'inglese e dalla cultura enciclopedica.

Lui non è tanto rapito, ma sembra contento della compagnia che si fanno. Né l'uno né l'altra avanza qualche pretesa.

Lui si sente un po' orso e si trova bene con quella donna che considera della sua stessa razza.

Glielo annuncia, un bel giorno, e lei trattiene una risata che sarebbe potuta suonare offensiva, per un orso, s'intende!



Fra uomo e donna importa la distanza, vale l'impossibilità: la letteratura dice questa estraneità.

Solo così si può tenere cara una persona senza possederla.



Nell'età matura esiste ancora la seduzione, anche se l'amore è pacato, ma non affatto malinconico. Esistono ancora i sorrisi, dolcissimi e non affatto artificiosi, a differenza della dentatura che però non stona, anzi rende più giovani le labbra.

E sopra tutto esistono ancora le parole e la vincono sulle meschinità accumulate negli anni. Le parole trionfano trascinando la speranza di amore in amore, di avventura in avventura.

*Quando fui sola  
sotto le stelle,  
la solitudine  
mi sembrò arida*

*e la bagnai  
di lacrime.  
Quando noi  
eravamo sotto le stelle,  
tanto vicine  
da toccarle con mano,  
la tua voce  
vivace  
amica  
smuoveva  
in me  
cento pensieri.*

Per Alfonsina, anche la stretta di mano assume una valenza nuova.

*Stringi la mano che ti porgono, o sei tu che allunghi la tua per stringerne un'altra, soltanto per buona educazione. Il gesto può essere insignificante o sgradevole: puoi cogliere della mano la mollezza, l'indifferenza o il fastidio.*

*Ma, a volte, la stretta di mano è un evento.*

*La mano può essere sicura eppure prepotente, o timida eppure salda, frettolosa eppure affettuosa.*

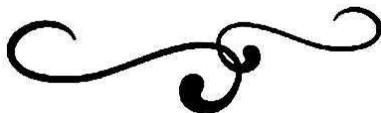
*La mano grande che stringe la piccola l'avvolge come in un abbraccio, la piccola si raccoglie in un moto di piacere.*

*La stretta di mano può essere tale da stipulare un patto, può sancire una promessa d'amicizia o anticipare una minaccia d'inimicizia, può somigliare a un avvertimento oppure annunciare un invito.*

*In una stretta di mano avviene qualcosa che all'istante si capisce appena, ma che potrebbe avere un seguito.*

*Infatti la mano può tradire molti sentimenti e associarsi a molti aggettivi di qualità.*

*E di quantità. Se la mano mi piace tanto, io vorrei che la stretta fosse infinita, o almeno multipla!*



## Settima decade (dai sessant'anni compiuti al settantesimo anno)

### NOTA DI REDAZIONE

NELLA SETTIMA DECADE ALFONSINA, IN CONCOMITANZA CON L'INGRAVESCENTE VECCHIAIA, SI DÀ A LEGGERE SCRITTI TEOLOGICI, IN UN'INESAUSTA SETE DELLA PAROLA DI DIO, E A PREGARE SEGUENDO LE LODI DELLA GIORNATA. L'AUTRICE CÀPITA SUGLI SCRITTI DI UN TEOLOGO DI CUI NON DICE IL NOME, ANCHE SE PRESUMO DI AVERE COMPRESO CHI SIA.

NELLA PARTE SUCCESSIVA, QUANDO RIPORTO LE ANNOTAZIONI DAL QUADERNO, NON NASCONDO LA MIA AMMIRAZIONE PER LA RICCHEZZA DEI RIFERIMENTI ALLA SCRITTURA, RIPORTATI IN CORSIVO.

AGGIUNGO CHE ALFONSINA VIENE COLPITA DA ICTUS, UNA MALATTIA DEL SISTEMA CARDIO-CIRCOLATORIO DI CUI SA QUALCOSA PER AVERLA GIÀ SPERIMENTATA QUANDO NE ERA STATO COLPITO IL PAPÀ.



Alfonsina commenta le frasi del giovane teologo con parole proprie, ossia con le parole che erano

già sorte nella sua mente da alcuni anni o decenni.

*Dio non è un nome proprio, ma un termine relativo, esprime cioè una relazione. Senza il mondo, anzi senza gli uomini, dio non sarebbe dio. Non si dà relazione se non ci sono due termini, qui: creatore e creatura. Anche nella Trinità si tratta di relazioni.*

*Prendo atto che non c'è nessuno che abbia nome "Dio".*

*Questo concetto è ricco di conseguenze (così è nella fisica, così nel sociale). Devo elaborarlo, ma già per me è decisivo.*

Importa come si crede, non che cosa si crede.



Alfonsina, al colmo delle sue meditazioni su salvezza e redenzione, si chiede da che cosa dobbiamo essere salvati.

Non dal demonio, non dall'inferno, non dalla morte. Da nulla di esterno a noi.

Trascrive frasi del teologo.

*“A fronte della convinzione che il battesimo sia necessario alla salvezza come vuole il Concilio di Trento e il documento Dominus Jesus del 2000 firmato dall'allora cardinale Ratzinger, c'è però un'altra impostazione,*

... quella di chi insiste sulla volontà salvifica universale di Dio che quindi, proprio perché universale, deve necessariamente prescindere dai riti e dai dogmi particolari e anche da una storia particolare di solo duemila anni a fronte delle centinaia di migliaia di anni di vita del genere umano, per guardare unicamente alla luce della coscienza e della vita giusta...”.

“La salvezza la devo pensare come legata alla creazione, come già presente nella creazione... La redenzione storica è da intendersi come manifestazione della redenzione eterna, legata alla creazione.

Visto che la redenzione continua nel presente, anche la redenzione è legata al presente. Tutto ciò che si insegna come avvenuto di Cristo duemila anni fa, avviene qui e ora, l’escatologia è qui e ora, tutto si concentra sul presente dell’esistenza. Questo eterno presente è l’unico plausibile punto di vista in base al quale pensare Dio e il suo rapporto con il mondo”.

“Infatti, se il termine Dio è relativo agli uomini, se dice la signoria avvertita dagli uomini, ne viene che l’umanità è costitutiva

della divinità. Senza gli uomini e la loro coscienza, e il loro soffrire, amare, sperare, non potrebbero sorgere le condizioni di possibilità del divino (nel senso fondamentale del termine *deus* in quanto termine relativo che significa signore e che quindi suppone una signoria). In questo senso, la creazione del mondo coincide con la creazione di Dio, con il passaggio cioè dall'Assoluto in quanto Uno al Dio [relativo] in quanto signore del mondo e degli uomini”.

“Dietro ciò che la dogmatica cristiana dice con l'immagine del peccato originale vi è una profonda intuizione speculativa sulla condizione umana, sulla contraddizione che l'avvolge”.

“L'errore della concezione teologica tradizionale sul peccato sta nel chiamarlo *peccato*. Non vi è nessun peccato, non abbiamo commesso nessuna colpa che preesista sulla nostra vita indipendentemente da noi...”.

“Ciò che la teologia chiama peccato originale è lo scacco dentro cui è racchiusa la condizione umana, è l'amarezza della

condizione umana, la sua sete inappagata di giustizia, il compimento che essa postula e la necessità di essere salvata, perché senza una forza che l'attrae come dall'alto l'uomo non esce da questo labirinto contraddittorio che è la vita. E ancora una volta non c'è bisogno di pensare a miracoli o a strani influssi soprannaturali: questa forza che l'attrae verso l'alto è il fascino che l'Idea del bene genera dentro di noi, e se lo genera è perché noi veniamo da lì, essendo il bene nient'altro che ordine, ed essendo anche noi nient'altro che ordine, un insieme ordinato di miliardi di relazioni...".\*\*



I pensieri di Alfonsina sono tanto più liberi quanto meno si sente vincolata dall'età.

Lei dedica molto tempo alla scrittura e alla elaborazione dei criteri di scrittura.

*C'è chi scrive per accumulazione e chi per sottrazione. A me piace sottrarre. Quando scrivo,*

---

Nota\*\* Vito Mancuso, *L'anima e il suo destino*, Milano 2007, *passim*.

*dopo avere appuntato a penna quello che vorrei dire, cancello molte parole che mi sembrano superflue, cancello quasi tutto.*



*Io cerco valenze inusuali, oserei dire estreme, inviolabili, occulte.*

*Poi, a furia di ripensarle, a forza di rileggerle, le metto in chiaro, le porto in superficie, le faccio emergere come un sottomarino, perché esplodano a contatto con il silenzio oceanico del foglio bianco.*

*E, prima che si dissolvano, le metto al sicuro come scrittura. Ho concluso che mi piacciono.*



*Chi scrive subisce critiche dal prossimo, da chi sente prossimo. Tant'è vero che i latini dicevano *nemo propheta in patria*. Chi legge dice di non comprendere, ma finge di non comprendere per non dover ossequiare, per non dover ammettere la fatica dello scrivente, a fronte della propria inerzia.*



*Penso sempre di uscire da me per essere altro. Tanto più che ogni avventura mi ha sospinto altrove da me. Ho incontrato spesso l'estraneo e*

*non l'ho rifuggito. Ho cercato metafore e somiglianze, e ho sempre cercato di elaborarle anche dolorosamente purché si adattassero a me. Ho ascoltato la musica segreta delle parole, ho amato le modulazioni imprevedute del pensiero. Ho cercato di pensare sommestamente come nella preghiera.*



*Conosco la scrittura come letteratura.*

*Ignoro la scrittura della musica, ignoro la lettura dello spartito, ignoro la connessione delle note. Però amo l'onda delle illusioni che regala la musica, il cerchio delle possibilità che altrimenti rimarrebbero inespresse, amo il gioco delle risonanze.*



Le parole hanno una potenza e una violenza da cui Alfonsina viene sempre attratta.

*Chi scrive un testo, anche chi scrive una lettera importante, avverte una sensazione particolare di violenza. Le parole si trovano in conflitto fra loro, a volte si fagocitano, preferiscono annientarsi pur di non ammettere la superiorità delle*

*altre, arrivano a essere mordaci anche a spese dello scrittore o dello scrivente.*



*Le parole si connettono in una sintassi che mi sorprende per l'onda delle significazioni latenti che ne scaturisce.*

*Quando nella mente o a voce sillabo una parola, percepisco una sensazione inattesa, come se la parola avesse un corpo che si lasciasse toccare. Prima di divenire significazione, ogni parola è questo corpo, denso di chiaroscuri, ricco di venature, umbratile.*

*Poi le parole si mescolano o si abbracciano tra loro in uno snodarsi impreveduto.*

*Sopraffatta da questa ricchezza, non riconosco più le parole che avevo assemblato. Vorrei cacciarle lontano da me, ma ormai sono impresse nella sua mente, sono perfino scritte.*

*Sento il mistero delle parole e ne ho quasi paura, ma ormai non serve più cestinare i propri pensieri: ci vorrebbe una violenza di cui non sono più capace.*



Alfonsina viene colpita da ictus. Distesa nel letto d'ospedale, ha sentito qualcuno che bisbigliava "L'ictus non è un pranzo di gala".

Dopo alcuni mesi scrive, in pessima calligrafia, quella che somiglia a una confessione mormorata, forse, tra le lacrime.

*All'improvviso non avevo più fiducia nel mio corpo, come se lo minacciassero futuri tormenti. Lo ascoltavo, quel mio corpo malato, e non trovavo più il benessere dei giorni che avevano preceduto l'ictus ischemico, non sentivo il consueto battito preciso del cuore, mi mancava la forza dei muscoli, rimpiangevo il silenzio della mente, attendevo l'assenza del dolore.*

*La fibrillazione mi distraeva dal piacere di pensare agli altri, di leggere, di guardarmi intorno; gli arti erano irrigiditi; la mente era attraversata da brusii, intermittenze, acufeni, rombi lontani.*

*Anche i pochi momenti di conforto che incontravo – nei volti cari, nelle voci note, nei suoni gradevoli, nelle parole garbate – mi ferivano come assalti improvvisi e inattesi.*

*Che cosa era avvenuto in me? Allora non credevo di avere molto tempo per capirlo. Ora, dopo molti mesi, il corpo risponde parzialmente*

*alle cure, ansioso di trovare quello stato  
pregresso di cui conserva solo la memoria.*

*Un tempo ero stata forte, può darsi che io abbia  
esercitato troppa forza e mi sia fatta del male.*



Da altri appunti risulta che Alfonsina è ansiosa di alzarsi dalla carrozzina, ha bisogno di camminare: un piede dopo l'altro, in equilibrio, come sa farlo chi cammina.

Le braccia che si alternano: avanti gamba sinistra e braccio destro; avanti gamba destra e braccio sinistro; e così di seguito. Un po' come fanno i quadrupedi con le zampe: come il cavallo al trotto.



Tutti questi movimenti che aveva perso li riscopre nella fisioterapia.

I fisioterapisti per Alfonsina – e non soltanto per lei – sono persone magnifiche!

Massimiliano detto Max nel 2011.

Federica M. nel 2012.

Marco N. nel 2013.

Ancora nel 2013 Serena V.

Per ultimo ma non ultimo, nel 2014 e nel 2015, Davide Magnaghi che le dà preziosi consigli sull'equilibrio e, pur non disperando di miglio-

rarla, le suggerisce di accettarsi così com'è (leggi: claudicante).

E fa sorridere lei e gli altri, Davide, mentre la aiuta a camminare veloce con le due stanghe che l'uno e l'altra tengono ai capi opposti. Come un guidatore di risciò che tiri il carrettino a due ruote; nella simbolica camminata terapeutica, il carrettino è il ruolo del fisioterapista.



Quando ha sofferto, e quando il dolore riesce a parlare, Alfonsina si accorge di quel che è maturato silenziosamente nel dolore, e cerca di raccoglierne i frutti.

*Il dolore è come un albero, un albero che non cresceva nel paradiso terrestre ma cresce nelle nostre contrade, o anche nelle nostre stanze. Dà frutti di un sapore acre.*

*Non c'è nessuno che non l'abbia mai provato sin dalla culla, sin dall'utero materno. E via via, sempre più consapevolmente.*

*E ci si abitua: ciascuno accoglie il dolore, quando si ripresenta, come un nemico indisponente o come un finto amico di cui non si può fare a meno. Quando se ne va, non pare vero a chi l'ha provato, ma ormai sa che si ripresenterà.*

*Dicono che il dolore, ossia il suo albero, faccia maturare il corpo e la mente di chi è costretto ad assaggiare i suoi frutti, a volte troppo aridi e sconcertanti.*



Alfonsina annota nel quaderno, con una calligrafia incerta ma ben leggibile, alcune frasi cariche di sensazioni.

*Mi sento incalzata non tanto dalla malattia conclamata quanto dal fluttuare dei sintomi e dall'angoscia che me ne deriva.*

*Amavo le giornate di vento, quando Milano si scopre circondata dalle montagne, tratte vicine dall'aria come da una lente d'ingrandimento.*

*Oggi le guardo attraverso la finestra chiusa perché le folate di vento risvegliano la mia cervicalgia, e mi lasciano una tortuosa inquietudine, una vista vacillante, una sensazione confusa d'inadeguatezza.*

*Il vento, lo si sente quando scorre tra le foglie e le smuove: sembra una carezza leggera ma è oltremodo imperiosa. Se c'è capta che attraversi il cimitero, ha tanta forza da ridestare le voci dei nostri cari sepolti.*



La vecchiaia è un tempo in cui si usa dire che tizio o tizia è molto avanti negli anni. La qual cosa non vuole dire proprio niente se non si precisano lo stato di salute, la situazione complessiva delle sue finanze, il suo livello esistenziale, il contesto in cui viene a trovarsi.

E, per giunta, quando si ha in corpo una malattia, come sono vani i progetti, qualsiasi progetto. L'unico progetto possibile sarebbe quello di guarire. Insomma, si vuole guarire per poter morire da sani! No. Lazzaro è stato guarito perché potesse testimoniare.

Alfonsina si chiede se ci siano ancora i miracoli. C'è ancora la parola "miracolo"? Dove? Nei Vangeli, ogni tanto. E sopra tutto nella vita di tutti i giorni se ciascun vecchio, al vedersi così incredibilmente avanti con gli anni, può concludere di essere vivo "per miracolo".



Gioacchino aiuta Alfonsina malata, contribuisce alla sua riabilitazione, non la lascia sola. Con Gioacchino c'è sua moglie, L., una donna speciale che Alfonsina predilige su qualsiasi altra presenza. Anche L. non la lascia sola.

Gioacchino aveva levato l'ipoteca dalla casa di Alfonsina. Ora leva l'ipoteca dalla sua salute perché lei ritrovi serenità.



Alfonsina si ritrova con persone malate e si abitua a conoscerle, a conversare con loro, a sorridere della propria malattia e del loro disagio.

La lentezza dell'età non esclude la mobilità dei pensieri, la felicità degli affetti, la bellezza dell'incontro.

Pezzo copiato dal quaderno.

*Il reparto dei degenti colpiti da ictus è speciale.  
È come un uliveto.*

*C'è chi ha la bocca storta e si chiede come farà a baciare la moglie con quelle sue labbra che non conoscendo più la simmetria depongono il bacio a sghimbescio.*

*C'è chi ha un braccio rigido o un gomito piegato all'infuori o il palmo della mano sempre aperto o le dita rattrappite o il polso sbilenco.*

*C'è chi siede o rimane sdraiato quasi oppresso da un'invincibile stanchezza; chi si affida alle stampelle; chi si sforza di alzarsi sperando che l'infermiere di turno lo aiuti.*

*C'è chi guarda tutti in cagnesco come se odiasse il mondo; chi impugna il bastone come se volesse accarezzare la schiena del vicino o difendersi dall'assalto di un lupo.*

*Messi in fila in corridoio mentre gli inservienti spazzano le stanze, i degenti somigliano a un filare di secolari ulivi. Bellissimi, gli ulivi, al chiaro di luna. Eppure, anche gli ulivi sono storpi, ciascuno con la sua figura e il suo ghigno.*

*Gli ulivi illuminati dalla luna potrebbero attirare il lunatico o sollecitare il pittore notturno o svegliare i fantasmi nelle menti fantasiose.*

*I faggi, le querce, i platani, anche queste piante mostrano i segni di qualche ictus vegetale, subito perché la linfa non raggiunge più tutti i rami, come a volte nei corpi animali il sangue non raggiunge più tutti gli organi, lasciandoli rachitici o scavati o gonfi.*

*Ma gli ulivi – più longevi di tutte le altre piante – hanno una vistosa predisposizione all'ictus, come i degenti miei compagni di sventura, ciascuno singolare, ciascuno attento agli altri per la voglia di un confronto impossibile.*

Trovo questo pezzo in un foglietto senza data.

*Amo le parole  
folgoranti  
ma rifuggo  
la folgorazione del sole  
che acceca  
la mia vecchia retina.  
Come farei in Paradiso?  
Chiederei per me solo musica,  
che risparmi gli occhi  
e allieti l'udito  
e la mente.*



## Ottava decade (dai settant'anni compiuti e oltre)

### NOTA DI REDAZIONE

IN QUESTA DECADE, I MOMENTI DI MEDITAZIONE DA PARTE DI ALFONSINA SI ALTERNANO A NOTIZIE BUTTATE LÀ IN ORDINE SPARSO, COME PER LA FRETTA O PER NONCURANZA.

POTREBBE ESSERE L'ULTIMA DECADE DI ALFONSINA, L'ESTREMA. MA LA MORTE POTREBBE NON AVVENIRE FIN TANTO CHE ALFONSINA RIESCE A INGLOBARLA NELLA VITA. LEI PENSA ALLA MORTE, RIPETUTAMENTE, CON TRISTEZZA O CON UMORISMO, MA PENSA ALLA MORTE COME PARTE DELLA VITA.

NON C'È UN'INTERRUZIONE BRUSCA CHE FACCI SUPPORRE UN SUO SOTTRARSI ALLA VITA, NON C'È UN SILENZIO INATTESO.

ALFONSINA PARLA SEMPRE. E PARLARE DELLA MORTE NON VUOLE DIRE CHE SI MUORE, VUOLE DIRE CHE SI CONTINUA A VIVERE.



Non appena si rimette un po' in salute, Alfonsina viene chiamata a scoprire una targa d'intitolazione di una scuola.

La commozione per l'inatteso evento la induce a scrivere un curioso resoconto.

*Da un'illustrazione del Cuore di De Amicis.*

*L'ordine, la calma, la piazza imbandierata, l'atmosfera da cerimonia, i bambini inquadrati, le maestre, il sindaco con la fascia tricolore che attraversa il petto da destra a sinistra, la banda che suona l'Inno di Mameli, dietro a tutti la folla attonita dei parenti.*

*Poi, di colpo il quarantotto, un novello risorgimento innescato dal vento irriverente e rivoluzionario: il telo si gonfia come una vela, scopre l'antenato e ricopre me, sua discendente; i bimbi urlano "Fratelli d'Italia" con tanto fiato da ingagliardire il vento; l'Autorità interviene provvida; la dirigente scolastica accorre; le bandiere sbattono furiose.*

*Da un quadro di Chagall.*

*Il vento della Storia ha già rapito la musica e l'ha portata lontano; ora i bambini volteggiano nell'aria come piume e tentano di afferrare le tartine portate dalle bidelle nei piatti traballanti. Tra i bambini, e in competizione con loro, saltellano gatti e cagnolini gioiosi.*

*Alla fine, nella piazza vuota, restano soltanto il ricordo di un vento di primavera e una targa che riluce con le arcaiche parole "Amate, o giovani,*

*e spandete intorno il profumo delle buone opere”.*

*Mentre l'antenato sorride dalla targa con l'ironica immagine giovanile, io – sua discendente attempata – traggio un sospiro di sollievo per lo sventato soffocamento.*

Nel silenzio Alfonsina si raccoglie di nuovo tra sé e sé, per riprendere un dialogo interiore mai interrotto.



Ogni tanto, torna a chiedersi che cosa sia la prigionia.

In particolare, che cosa sia la prigionia nella specifica condizione del corpo colpito da malattia.

Ritorna a chiedersi che cosa sia la prigionia nella condizione della vecchiaia.

Vedendo in giro per le strade molti poveri, si chiede che cosa sia la prigionia in condizione di povertà.

Via via, impara a distinguere la prigionia dalla malattia, e la prigionia dalla vecchiaia, e la prigionia dalla povertà.

Comprende che, i tre guai, a gestirli separatamente – anziché farne un mucchio che pesi sulle

spalle come un fardello, anziché tenerseli in gola come un groppo – si finisce per sentirsene liberi.



Alfonsina ha un'intuizione improvvisa, che la santità come progetto sia il destino di ciascuno. E si adagia nella poltrona, felice come se qualcuno sedesse nella poltrona accanto a lei. Il prete giovane nell'omelia aveva detto che i nostri morti o sono ancora nel cammino della santità o sono già santi.



Per lei il risveglio al mattino è un piacere. Dal quaderno.

*Bisogna morire per rinascere.  
Bisogna scendere negli Inferi  
come Orfeo, come Enea.  
Ma a noi umani  
sarà mai concesso  
tanto privilegio?  
Forse è una metafora:  
rinascere ogni giorno  
come se ogni notte si morisse.*

La fatica, Alfonsina la sente dopo, mentre fa toilette, poi nell'indossare vestiti e calzari, e via

via nel preparare la colazione e il cibo per la giornata. La stanchezza la fa sentire viva, la fa sentire giovane.

Però, quanta fatica fa ogni volta, obbedendo al medico che le raccomanda di camminare nelle giornate di sole.

Sempre, cammina a rilento mentre ha davanti una bella strada asfaltata e alberata! Cammina a rilento perché non può fare diversamente! Cammina a rilento fingendo di non avere urgenza anche se avverte che ciascuna fibra vorrebbe muoversi vorticosamente a gara con gli altri muscoli!

Obbedire al medico nelle giornate di sole!

L'obbedienza, Alfonsina l'aveva conosciuta nell'adolescenza: aveva obbedito al papà, ai sacerdoti, agli insegnanti, adesso non le rimane che obbedire ai medici.

E che dire della vita che avanza e le chiede un sovrappiù di obbedienza? È sempre lo stesso gesto dell'andare incontro ascoltando.



Alfonsina reagisce alla fatica e cerca amicizie fra i vicini di casa, quasi sempre di un'età vicina, più o meno, alla sua.

Anche qui ha modo di osservare l'umanità degli anziani. Anziano: non vuol dire "vecchio" ma soltanto "nato prima".



Trova amicizie. Anche solo per fare passeggiate. Sempre badando a non inciampare, a non incrociare il bastone con altri, a non lasciarsi urtare, a tranquillizzare un cagnaccio che sentendosi minacciato dal bastone si mette a ringhiare.

Trova altre amicizie. Anche solo per giocare a carte. Al giorno d'oggi non si gioca quasi più a canasta. Si gioca a burraco.

Pezzo copiato dal quaderno.

*Lo sogno da quando lo gioco. Sogno le carte con i loro semi, specie quadri e picche, a volte fiori, mai i cuori.*

*Nel gioco del burraco, dapprima si tengono in mano le carte mettendo in fila i semi e in ordine i numeri da 1 a 10, e tutte insieme le figure. In attesa di disporle sul tavolo da gioco in forma di tris o di scala.*

*Durante il gioco, via via si pescano le carte, ma non escono dal mazzo come vorrebbe ciascun giocatore. E numeri e semi e figure si accu-*

*mulano a caso, tanto che perderà e vincerà chi sarà scelto da lei, la sorte, amica o nemica dei giocatori. Sarebbe la sorte quella che fa morire i giovani negli incidenti stradali e i vecchi nei letti d'ospedale, quella che fa campare cent'anni i poveracci e fa crepare i ricchi desiderosi che non finisse mai la loro vita bella.*

*Burraco è parola portoghese che vale "setaccio". Induce alla selezione, costringe al vaglio, obbliga a combinare le carte. Con prudenza o con audacia. Chi vinca e chi perda si saprà alla fine della partita.*

*Ma importa strutturare il gioco eliminando il superfluo, serbando l'essenziale, allineando, incolonnando, cambiando strategia ogni volta che lo impongano le carte.*

*Lo sogno da quando lo gioco, o forse lo gioco da quando lo sogno. Con sommo piacere. Sempre grata all'avversario.*



Alfonsina si trova fra le mani il *De senectute* di Cicerone: è nella sua biblioteca.

Catone: "... sono saggio in questo, che seguo la natura ottima guida come un dio e le obbedisco; non è verosimile che, mentre le altre parti della vita sono ben ripartite e

descritte, la parte estrema sia stata trascurata come da un poeta senz'arte”.



Alfonsina acquista qualcosa di più attuale.

Fabrice Hadjadj: “La morte personale, solitaria, insostituibile, incomparabile, che sia la mia o dell'essere amato, è tale che quando irrompe nella nostra vita siamo disarmati, odiamo la vita stessa come un'impostura”.

“Vivere nell'imminenza della fine non implica che non bisogna più fare quello che si stava facendo. Bisogna che l'ordine delle priorità si disponga rispetto a questa fine. Allora si giocherà a palla come se si giocasse con gli angeli, si planterà un albero come si semina una preghiera, si accoglie un cliente che viene ad aprire un conto come se fosse il Messia che viene ad aprire le nostre anime”. \*\*\*



---

Nota\*\*\* Fabrice Hadjadj, *Parcela con la morte. Anti-metodo per vivere*, Assisi 2009, pp. 23 e 48.

Charles Péguy: “Dovremo morire presto: c’è la malattia, quella fabbrica portatrice di martirio, a domicilio”.



Sigmund Freud in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* dice che “è impossibile immaginare la propria morte, vi assistiamo come spettatori: nessuno crede alla propria morte, e nessuno nel proprio inconscio crede alla propria immortalità”.



Alfonsina scrive qualcosa che suona consolatorio per sé e per altri.

*Occorre ogni giorno  
raccogliere le proprie forze.  
Più si avvanza negli anni,  
più le forze sembrano deboli.  
Ma se le raccogli, trovi  
che sono ancora tenaci,  
resistenti,  
indistruttibili.*



C’è dell’umorismo nel pezzo che segue, scritto di pugno da Alfonsina, e farina del suo migliore sacco.

*D'estate, in città, vivi con le zanzare. Dormi coprendoti la faccia dalle zanzare, ti scopri per il caldo sopportando la puntura delle zanzare. Fai conversazione picchiettandoti le braccia nude. In chiesa, se c'è l'incenso, le zanzare ti evitano e lasciano che preghi in pace.*

*Ma se la morte ti colpisce d'estate, chi segue il feretro dentro il cimitero è tormentato dalle zanzare tigre: nella calura e fra le aiuole verdi non trova scampo.*

*A quel punto, non ci saranno zanzare nella bara o, se una si sarà imprudentemente infilata, morrà con te.*

*Inutile, ormai, che tu ti metta a grattarti.*



Invece in questo altro pezzo c'è poesia, e la poesia s'intreccia con il paradosso.

*Non mi lasciare mai,  
rimani con me  
anche se me ne andrò.*



Già alla fine dell'autunno, Alfonsina avverte i primi freddi che le sembrano insoliti, mai provati prima.

*L'estate tardiva  
fa avvertire un tremito,  
oggi,  
battuta da venti gelidi.  
E gli umani,  
avvezzi al clima temperato,  
si scoprono  
nudi e intirizziti  
nell'autunno  
che guarda all'inverno.  
Cacciati ormai  
dal paradiso terrestre.*



Alfonsina rammenta che nell'inverno del 1968, a Parigi, correva il motto *Passe pas l'hiver*, lanciato dai giovani rivoltosi alla generazione degli anziani. Eppure, i vecchi francesi – come pure i vecchi italiani – sarebbero vissuti più a lungo, molto più a lungo di quell'inverno che sembrava non dovesse mai finire.



Alfonsina appunta che *la morte toglie il tempo di fare qualcosa*.

Ma che cosa, mi chiedo trascrivendo l'appunto.

Un'ultima cosa che si vorrebbe fare o che si sarebbe voluto fare e che per un motivo o per l'altro si è rimandata? L'ultima. Ma, quale?

Dopo avere lavorato tanto allo scartafaccio, penso d'interpretare la volontà di Alfonsina nel fare per lei l'ultima cosa: dedicare questo libro al lettore.



## Strascico

Riporto una curiosa esclamazione di Alfonsina che ho trovato nello scartafaccio e che non saprei dove collocare.

È su una strisciola di carta: *Ah, la vita! con quel suo filo rosso* (che in francese, pittorescamente, suona come *le fil rouge de la vie*).

Talvolta, su foglietti diversi, Alfonsina si chiede che cosa vorrebbe far sapere della propria esperienza di vita, e risponde qua e là, a spizzichi e bocconi. Qui in forma di esortazione a un possibile lettore.

*Cerca di scrivere il romanzo della tua vita, di capirne la trama anche se a volte ti sembra sconclusionata.*

*Smetti di agitarti perché non capiti che tu non veda e non senta quello che ti sta attorno. L'omissione a volte consiste nel non voler vedere né sentire qualcosa o qualcuno.*

*La vita è bella perché ricca di sorprese, perché costellata di svolte.*



Qui di seguito segnalo alcune parole dell'autrice che corrono lungo le decadi. Essenziali.

Nella prima decade, si dice della *prevalenza dell'arbitrarietà degli affetti sulla naturalità*.

Nella seconda decade, si legge che *a scuola si impara com'è la vita, si annotano agi e disagi, si raccolgono sfide*.

Nella terza decade, *all'amore si attribuisce la prerogativa di confondere molte storie diverse*.

Nella quarta decade, è constatabile che *la vita è una sola, per ciascuno una e soltanto una*.

Nella quinta decade Alfonsina prende atto che *non si arriva a parlare e a scrivere nella propria lingua senza passare per un'altra lingua*.

Nella sesta decade, *importa fra uomo e donna la distanza, conta l'impossibilità, perché soltanto così si può tenere cara una persona senza possederla*.

Nella settima decade, c'è l'ipotesi *che importi sopra tutto l'avventura: superare i confini del già visto, del già sentito e del già amato, e scoprire nuove possibilità di scrittura di cui si possa testimoniare*.

Nell'ottava decade - l'ultima, controversa, persino esitante - Alfonsina cade in un paradosso.

*Non mi lasciare mai,  
rimani con me  
anche se me ne andrò.*

Considero molto importante l'annotazione della quinta decade – *che non si arriva a parlare e a scrivere nella propria lingua senza passare per un'altra lingua* – e la propongo a ciascun redattore del nostro gruppo.



Anche lo strascico ha una coda, in cui vorrei dire che cosa ho capito dal mio intervento redazionale sul manoscritto di Alfonsina, *Bussare finché una porta si apra.*

OCCORRE COGLIERE GLI EVENTI FIN DALLA PIÙ TENERA ETÀ.

IL SENSO DEL TEMPO MUTA CON GLI ANNI, MA È ESSENZIALE ANCHE NEL SUO MUTAMENTO.

CHI HA IL SENSO DEL TEMPO VIVE IN UN MODO DIVERSO DA CHI NON L'HA.

OCCORRE IMPOSTARE LA VITA, STRUTTURARE LE VARIE EPOCHE. SUDDIVIDERE LA VITA IN MODO LOGICO.

IN QUESTO MANOSCRITTO HO CONSERVATO LA DIVISIONE IN DECADI.

LA VITA SI PRESENTA COME UNA COLLEZIONE DI EPISODI. SE DOVESSI SCEGLIERE UN TITOLO PER PUBBLICARE QUESTO LIBRO, METTEREI IN EVIDENZA L'IMPOSTAZIONE RAPSODICA DEL VIVERE.

OSSERVARSI DALL'ESTERNO PERMETTE DI RILEGGERE LA PROPRIA VITA COME UNA VITA ALTRA.

